

LIBRO III

LA DISTRIBUZIONE

LIBRO III

DE DISTINCTIONE



CAPITOLO I.

La distribuzione della ricchezza e le classi sociali.

§ 64. — Qualunque società che si regga sul sistema della proprietà privata si presenta distinta in un numero rilevante di classi profondamente diverse l'una dall'altra. Un complesso di questioni importanti e interessantissime dovremo risolvere, tutte relative alla scissione della società in classi. Dovremo così studiare che cosa s'intende per classe sociale, come si determinano i suoi caratteri salienti, quali sono le cause che hanno dato origine alla formazione delle diverse classi. Per risolvere questo complesso problema è necessario prendere le mosse dall'analisi del fenomeno fondamentale della distribuzione del prodotto. In qualsivoglia società umana la massa del prodotto ottenuto in un periodo determinato, supponiamo in un anno, detratta la parte che è necessaria per la reintegrazione del capitale fisso e delle materie prime, si spacca in due grandi frazioni, di cui una è assegnata alla classe operaia — il salario — e l'altra è assegnata alla classe capitalista — il reddito. Sopra questa prima scissione del prodotto si forma così la prima e principale distinzione della società in due grandi classi, degli abbienti e dei non abbienti, dei ricchi e dei diseredati. Questa distinzione sta a base della ossatura della società e dei contrasti secolari e violenti, di cui è riempita la storia.

Ma il reddito non è un tutto omogeneo e compatto, chè anzi si suddivide alla sua volta in due sottoredditi che sono la rendita della terra e il profitto del capitale. Queste due sottoforme che presenta il reddito non sono regolate dalle stesse leggi, ma da

leggi antagonistiche che loro imprimono movimenti opposti cosicchè tutte le cause che tendono ad accrescere la rendita della terra tendono a diminuire il profitto del capitale; e viceversa tutti i fattori che determinano un incremento dei profitti del capitale determinano un'attenuazione della rendita della terra. Per esempio: l'aumento della popolazione rarefa le sussistenze e quindi cagiona un accrescimento della rendita della terra, ma eleva in proporzione le mercedi e quindi riduce i profitti del capitale; per converso il fenomeno dell'urbanismo, che spopola le campagne e adensa falangi umane sempre crescenti nelle città, aumenta il costo del lavoro agricolo e scema i salari industriali, accrescendo in tal modo il profitto della classe intraprenditrice.

Il profitto del capitale si scinde ancora ulteriormente in due nuovi sottoredditi, che sono l'interesse puro del capitale e il compenso del lavoro d'intrapresa. Il capitalista che possiede un'intrapresa industriale, può condurla egli stesso, sovrintendendo come direttore alle diverse fasi della produzione. In questo caso la notata suddivisione del profitto non si verifica, perchè il capitalista, che è anche industriale e che presiede alla sua azienda, se ne appropria integralmente i benefici. Ma può darsi, e generalmente si dà, il caso contrario, che il capitalista ceda la sua intrapresa o impresti i suoi capitali a una terza persona: l'imprenditore che si assume il lavoro di direzione dell'industria. Allora avviene la spaccatura del profitto in due sottoredditi distinti: l'interesse del capitale puro, che va al capitalista, e il compenso dell'intrapresa, che va all'imprenditore.

L'interesse del capitale si sudistingue ancora alla sua volta, secondo una nuova suddivisione del capitale stesso, in produttivo ed improduttivo. Il capitale produttivo è quello che viene destinato alla creazione di nuova ricchezza, quindi all'incremento della massa della ricchezza sociale; il capitale improduttivo, invece, è quello che non è destinato alla produzione di nuova ricchezza e che quindi non giova alla società, ma solo al suo possessore, che ne percepisce i frutti a titolo lucrativo, cioè a detrimento delle altre fonti della produzione. È capitale improduttivo, per esempio, il capitale di speculazione impiegato in giuochi di borsa; ed è pure generalmente improduttivo il capitale preso a prestito dagli Stati coi Debiti Pubblici, come vedremo meglio più innanzi.

Una nuova frazione in cui si spacca la grande massa del red-

dito è data dal reddito o compenso del lavoro improduttivo. Qui è necessario, per evitare malintesi ed equivoci gravissimi, richiamare ancora una volta alla mente dello studioso i caratteri del lavoro improduttivo di cui già si discorse innanzi, lavoro che, per l'economista, è unicamente quello che non produce ricchezze materiali, ma solo servigi. Ne consegue quindi che il suo reddito o compenso deve per necessità prelevarsi sopra il reddito dei produttori di ricchezze materiali: deve ottenersi da chi lo produce in ricompensa dei servigi da esso prestati.

Un'ultima frazione della ricchezza prodotta dalla società è prelevata dallo Stato sotto forma di imposte o di tasse e serve a soddisfare i sempre crescenti bisogni pubblici.

Abbiamo così veduto come si vada dividendo e suddividendo la ricchezza sociale: anzitutto essa si spacca nelle due principalissime parti che sono il *salario* e il *reddito*; il reddito alla sua volta si suddivide in *rendita della terra* e *profitto del capitale*; il profitto del capitale si scinde in *interesse del capitale puro* e in *compenso dell'intrapresa*; l'interesse del capitale puro in *interesse del capitale produttivo e del capitale improduttivo*: finalmente dalla massa della ricchezza si staccano ancora il *compenso delle classi lavoratrici non produttive e le entrate dello Stato*.

§ 65. — *La distinzione fondamentale fra salario e reddito*, che ripartisce l'umanità nelle due grandi classi nettamente distinte degli abbienti e dei diseredati, sempre lottanti nei secoli, è *chiamata distribuzione*. *Le ripartizioni successive della ricchezza costituiscono la redistribuzione*, che vuol dire distribuzione ulteriore della ricchezza già distribuita. Questa redistribuzione dà luogo a redditi permanenti, cioè spettanti costantemente alla classe sociale a cui sono devoluti, e allora è *redistribuzione propriamente detta*: o dà luogo a redditi saltuari e incostanti e allora costituisce quella che noi chiamiamo la *redistribuzione secondaria*.

Le forme che può assumere la redistribuzione secondaria, si riducono, a nostro avviso, alle seguenti: il furto, il giuoco, la beneficenza e l'assicurazione. Incominciando dal furto, ci sarebbe da osservare che esistono certe società di ladri che godono veri redditi permanenti; ma la varietà e l'instabilità di tali esempi non valgono contro l'uniformità del principio generale. Ci sono, è vero, a Napoli delle società di ladri militarmente organizzate, le quali

hanno istituito dei corsi superiori di perfezionamento in materia. Questi corsi sono tenuti regolarmente da professori patentati, e numerosi allievi li frequentano. Uno degli insegnamenti che si impartiscono di preferenza, consiste nell'impratichire i giovani allievi al borseggio, nelle sue forme più delicate e più ardue. A tal fine si appende a un attaccapanni un pastrano che porta legati molti sonagli. Gli allievi devono riuscire a togliere dalle tasche un portafoglio o un fazzoletto senza che alcuno dei campanelli, scosso da qualche movimento, mandi il più impercettibile suono. L'allievo acquisterà la patente e sarà lanciato nelle vie della città, quando sarà riuscito a praticare la delicata operazione in modo del tutto insensibile. I borseggiatori che operano per le strade godono di un reddito fino ad un certo punto costante, ma ad ogni modo, come le vittime sono borseggiate una sol volta e non permanentemente, così si può a ragione dire che questa forma di reddito derivante dal furto è aleatoria e transeunte. Altrettanto saltuari sono i redditi che provengono dalla beneficenza, sebbene, sotto certi aspetti e per certe persone, i redditi della beneficenza siano parzialmente permanenti. A Parigi, ad esempio, i mendicanti che stazionano nei punti centrali della città e, in modo particolare, i privilegiati che risiedono intorno alla Chiesa della Madeleine, fanno degli incassi quotidiani che raggiungono anche le 20 lire. Questi posti propizi ai mendicanti sono frequentati da tale numero di persone caritatevoli, che al loro fortunato detentore non può mai mancare un ingente e costante cespite di elemosine. Tant'è che i poveri di Parigi, quando abbandonano il loro posto e ne cedono i diritti di sfruttamento a un collega, pretendono un compenso proporzionato ai redditi, precisamente come un avvocato che ceda ad un altro il suo studio. Si osserva però anche qui, come pel furto, che se il reddito è fino a un certo punto permanente, può però diventare irregolare e incostante la prelevazione sui redditi delle persone che fanno l'elemosina. Altrettanto ci sarebbe da dire pel giuoco e per l'assicurazione. Il giuoco, tranne casi specialissimi, che sfuggono all'analisi e non hanno del resto alcuna seria importanza, non può dare redditi permanenti. Così si può dire per l'assicurazione, al cui proposito, merita di essere ricordata una questione interessante sollevata dal Cossa. Il Cossa, e con lui altri studiosi, sono alieni dal ritenere che l'assicurazione sia una forma di distribuzione o di redistribuzione del credito, la

credono invece una forma di consumo e la collocano infatti nel capitolo del consumo, perchè, a loro avviso, coll'indennità pagata dall'assicuratore, si suole ricostituire la cosa consumata, o distrutta. Ciò non è esatto: la parola consumo non significa la distruzione fisica di una cosa, ma il suo godimento economico. Ora, nell'assicurazione c'è soltanto trasferimento di ricchezza dalla società assicurante verso la vittima di un disastro e manca assolutamente qualunque godimento della cosa assicurata. Non si può dunque affermare che l'assicurazione sia una forma di consumo e solo può dirsi che essa è un cespite di reddito al più alto grado inconstante.

§ 66. — Per studiare ora la divisione della società in classi diverse e distinte, bisogna tener presenti la distribuzione e la redistribuzione primaria e secondaria del reddito dalle quali appunto procedono le differenze più categoriche e più profonde fra le varie classi.

La prima distinzione della ricchezza in reddito e salario, spartisce la società, come già dicemmo, nelle due classi fondamentali dei ricchi e dei poveri, dei proprietari non lavoratori, e dei lavoratori non proprietari, perpetuamente e inconciliabilmente lottanti, che col loro contrasto antico e sempre rinascente ci rivelano il segreto della storia e costituiscono il più potente propulsore della civiltà. A queste due classi distinte e inconciliabili, si annettono e si connettono nel progresso storico, altre classi meno caratteristiche, che segnano i gradi intermedi fra le due maggiori. Queste sottoclassi sono numerose e spiccate: quella dei proprietari lavoratori, formata da piccoli industriali e da piccoli agricoltori autonomi, che partecipano dell'una e dell'altra delle due classi maggiori e quella dei "non proprietari non lavoratori". Questa classe è variopinta e multiforme: la compongono i disoccupati volontari e involontari, gl'invalidi di ogni specie, gl'indigenti, gli oziosi, i delinquenti. In sostanza, la parte dell'umanità che rappresenta l'ozio sistematico, il vizio, la corruttela, il crimine, classe innumerevole e commista, che fu detta "il decimo sommerso", "il residuo sociale", il fondo pericoloso e informe della società umana.

Queste due classi dei "proprietari-lavoratori", e dei "non proprietari non lavoratori", non hanno confini netti e precisi come

le due classi fondamentali in cui va ripartita la ricchezza sociale, le classi cioè dei salariati e dei redditi. Queste sole hanno un carattere permanente, tipico, radicale; quelle invece sono fluttuanti, transitorie, instabili, si aggregano e si disgregano continuamente e roteano senza posa fra la loro zona neutra e le due classi fondamentali della società, gli abbienti e i deseredati. Ciò avviene per un doppio ordine di cause. Anzitutto i proprietari, rappresentati specialmente dai piccoli industriali e dai piccoli agricoltori, sono battuti in breccia dalla concorrenza della grande industria e dall'agricoltura concentrata, e da altri fattori sfavorevoli, che abbiamo più avanti analizzato. Queste cause tendono precisamente a precipitare i proprietari lavoratori nella classe sottostante dei lavoratori non proprietari o dei salariati. D'altra parte i rappresentanti della classe dei " non proprietari non lavoratori „, cioè i miserabili, i disoccupati, ecc., da una forza, che fu chiamata di capillarità sociale, sono spinti ad ascendere alla classe soprastante, dei " lavoratori non proprietari „. Analogamente avviene spesso che i salariati, a forza di volontà, di lavoro, di risparmio possono trasformarsi in piccoli produttori autonomi e così entrare nella categoria dei " lavoratori-proprietari „, mentre non è raro che altri salariati, o forzati, perchè i capitali investiti nelle industrie sono insufficienti ad assorbire tutta la mano d'opera disponibile, o per ozio, per vizio, per delitto, precipitano nel baratro della disoccupazione e della miseria, costituente l'infima categoria sociale. Le classi intermedie sono adunque sottoposte a una dissoluzione e ricostituzione continua, a un roteare incessante di individui, che, spinti dall'efficacia benefica del lavoro, o dall'influenza sinistra dell'ozio e del vizio, ascendono o precipitano nelle classi confinanti.

Vi è una quinta classe, importantissima, che merita una speciale menzione: è quella dei lavori improduttivi. Questi lavoratori derivano generalmente dalla classe dei proprietari, perchè è loro necessario per entrare nella nuova classe un capitale iniziale, un lungo tirocinio, una serie di studi costosi. Questo però non toglie che la classe dei proprietari sia in permanente conflitto con quella dei lavoratori improduttivi, che sono i poeti, i filosofi, gli scrittori di ogni genere, i medici, gli avvocati, i professori, ecc.; perchè, mentre queste categorie di uomini colti, professionisti e laureati vogliono costituirsi in classe privilegiata e di scarso numero, ostacolando agli altri l'accesso e ponendo barriere sempre più dif-

ficili per tasse e per esami, i proprietari mirano invece a uno scopo opposto, ad accrescere cioè il numero dei lavoratori improduttivi, sapendo, per esperienza, che se questi saranno pochi, venderanno a caro prezzo i loro servigi, se saranno invece molti, pretenderanno per l'opera loro compensi sempre più tenui. Nemmeno questa classe dunque può dirsi fondamentale alla costituzione economica della società; ma, come le altre due precedenti, è solo accessoria e aggregata a una delle due classi maggiori. La vera scissione basica delle due classi della ricchezza, che nella storia della civiltà ci traccia il solco indelebile di tutte le vicende umane, è quella esistente fra la classe dei proprietari terrieri e la classe dei capitalisti aventi interessi antitetici e opposti, e quindi in perenne conflitto. Ma quando cessano i periodi di pace sociale, quando scoppiano le rivoluzioni, quando l'elemento proletario si coalizza e turba l'equilibrio della società, ogni controversia, ogni contrasto fra le classi della ricchezza scompaiono, e se ne forma una coalizione compatta e omogenea, che all'unissono combatte in difesa del principio della proprietà privata della terra e del capitale e si eleva, come una muraglia insormontabile, contro gli attacchi rivoluzionari del proletariato.

Viene poi un'altra suddivisione delle classi sociali, plasmata sulla distinzione del capitale in produttivo ed improduttivo: quella dei capitalisti produttori, esclusivamente dediti all'industria, e quella degli improduttivi, dei banchieri che non aumentano la ricchezza sociale, ma speculano sui valori, formando il loro reddito con prelevazioni sui redditi altrui. Nè questo basta: vi sono i proprietari di terre urbane che costituiscono una classe autonoma, munita di interessi esclusivi e speciali, che favorisce il fenomeno dell'urbanismo, il quale, con l'accenramento della popolazione, crea un enorme rincaro dei terreni edilizi; vi sono i proprietari di terre rustiche, che hanno interessi diametralmente opposti, che hanno bisogno di arginare l'emigrazione agricola, che vogliono deprimere le coalizioni industriali, le quali urbanizzano tutta la popolazione, spogliano di braccia la campagna e sopraelevano i salari dei contadini. Ma v'ha di più: anche ciascuna classe, che nettamente si distingue dalle altre, presenta nel suo seno delle sfumature, delle gradazioni di interessi a cui corrispondono frazioni distinte di classi. Così fra i proprietari terrieri, vi sono i proprietari di fondi rustici, che coltivano terre a grano, quelli che colti-

vano terre a vigna, a olivo, ad agrumi, quelli che coltivano terre a pascolo o a riso. Ciò avviene specialmente nei periodi di conflitto acuto, come quando si deve combinare un trattato di commercio; allora i partiti si separano e scendono in campo divisi, ciascuno in difesa degli interessi particolari alla sua frazione. Ma, passati questi momenti, le ripartizioni interne delle classi e la fisionomia delle frazioni dei partiti politici loro rispondenti perdono le loro impronte più specifiche e diventano ombre, sfumature di quei due grandi propulsori della società, che sono la classe dei proprietari e la classe dei capitalisti: i primi costituenti l'elemento conservatore della società umana; i secondi, invece, l'elemento dinamico e progressista.

Questa bipartizione delle classi della ricchezza è sempre marcattissima nella storia della società, e, sebbene l'altra scissione fra i ricchi da un lato e i poveri dall'altro, sia più profonda e più netta, non è tuttavia così importante e decisiva, perchè raramente, e in esigue proporzioni, l'elemento lavoratore filtra nelle assemblee legislative, mentre invece le due classi dei proprietari e dei capitalisti, con il loro inconciliabile contrasto, hanno dato origine a tutte le riforme sociali che sono sollievo delle classi diseredate e gloria dei tempi nuovi. Le forme sussidiarie e minori del reddito non danno luogo a partiti politici che ne rappresentino espressamente i caratteri, ma costituiscono nuclei secondari, che si aggregano all'uno o all'altro dei grandi partiti antagonistici, a misura delle necessità del momento. È notorio, ad esempio, che il capitale di borsa e di banca si allea sempre ai conservatori, al partito immobilizzatore dei proprietari fondiari: in Francia, sotto Luigi Filippo, nella Camera dei Signori in Austria, nella Camera dei Comuni in Inghilterra, i banchieri siedono a fianco della gran nobiltà fondiaria. All'opposto, i professionisti, i piccoli intraprenditori dell'industria e del commercio e, in genere, le classi colte, si aggregano al partito progressista.

§ 67. — Questo casellamento della società in classi e sotto-classi, a seconda della distribuzione del reddito, non è un fenomeno caratteristico del nostro tempo, è fenomeno antico quanto la società umana; ma mentre oggi la costituzione delle classi non ha un espresso riconoscimento giuridico, nè poggia sopra criteri irremovibili di morale, di religione, di diritto, nei secoli passati le classi

avevano un assoluto carattere di impenetrabilità; il loro numero e la loro qualità erano fissi; esistevano sanzioni giuridiche che incastonavano l'uomo nella classe in cui era nato, ve lo circoscrivevano per tutta la vita, impedendogli di uscirne, sia per avvantaggiare, sia per deteriorare le sue condizioni. Nell'India antica la divisione delle caste era un istituto sacro di derivazione divina: lungo tutto il medioevo la scissione in classi rigidissime era fondata sul diritto: chi nasceva servo della gleba, doveva rimanere tale per tutta la vita; chi nasceva di prosapia nobile, non poteva essere per tutta la vita altro che nobile e cavaliere. Era anzi una massima categorica, che i poveri e i plebei dovevan sempre tener presente questa: " Vous êtes né mainmortable et vous mourrez mainmortable „. Agli stessi proprietari e alle classi superiori in genere era materialmente impossibile di scendere nella classe inferiore, perchè avevano notevolmente limitato il diritto di alienare le proprie terre. Ognuno era dalla nascita, catalogato, irrigidito nella sua classe; le sue abitudini dovevano subire la coercizione dell'ambiente e adattarsi al regime di vita a cui la sorte lo aveva inesorabilmente predestinato.

È dunque una delle più luminose e grandi conquiste della civiltà l'abolizione delle classi, come istituto sancito dalla legge e la conseguente trasferibilità, o per così dire fungibilità dell'individuo, il suo diritto a passare d'una in altra classe, senza incontrare nelle sanzioni legali limiti assurdi e inflessibili. Non bisogna però esagerare la portata di quella che fu la più grandiosa conquista della rivoluzione dell'Ottantanove. La trasferibilità dell'individuo nelle varie classi sociali è oggi una facoltà assistita dal diritto, non una realtà sostanziale e assoluta. Se oggi nessuna legge argina le nostre facoltà, se nessuno c'impone di vegetare entro una cella e di non varcarne la soglia, esiste tuttavia una fatalità economica imperiosa e irresistibile che regge i nostri destini, alla quale difficilmente possiamo sottrarci. Così l'operaio non diventerà mai, tranne casi eccezionalissimi, capitalista, benchè abbia incontrastabile diritto a divenirlo; e ciò perchè il salario che ottiene gli impedisce materialmente di accumulare un qualsiasi nucleo di ricchezza. Così la vicenda comune degli uomini vuole che anche oggi tutti gli uomini rimangano incastonati nella classe in cui sono nati; le leggi inflessibili dell'economia lo comandano: i poveri morranno poveri, i proletari daranno vita ad altri proletari, i contadini a contadini; i ricchi

lascieranno ricchi i loro discendenti. Se moralmente, giuridicamente, spiritualmente l'umanità ha conquistato la propria libertà, non si è ancora redenta dalle costrizioni economiche che la vessano inesorabilmente e la stratificano di fatto in tante classi, ciascuna delle quali ha i suoi privilegi, la sua felicità, il suo benessere in proporzione della ricchezza che possiede. Questa è la desolante verità dei nostri tempi: noi vediamo, sì, che talora un miserabile diventa miliardario, che un ricco precipita nella miseria; ma noi sappiamo che queste sono eccezioni rare e che ciascuno di noi compirà la sua giornata terrestre, chiuso nella cerchia della classe in cui è nato.

§ 68. — Abbiamo notato poco fa che ciascuna classe forma piedestallo di un partito politico ben marcato, che la difende contro gli interessi antagonistici delle altre classi. Abbiamo anche notato che la distinzione fondamentale fra i partiti politici prevalenti, è data dalla distinzione essenziale della società nella classe proprietaria e nella classe capitalistica, a cui corrispondono rispettivamente, il partito conservatore e il partito liberale. Entrambi questi partiti combattono nella politica nazionale in difesa degli interessi dei redditi di cui sono rappresentanti; ma sono concordi nella difesa della proprietà privata contro gli assalti del proletariato. Tra loro esistono quindi differenze, sia pure radicali e profonde, ma solo di grado e non di sostanza. Infatti, i conservatori vogliono alti dazi protettori sul grano, mentre i liberali vogliono alti dazi protettori industriali; ma dimenticando questi conflitti intimi, le due classi e i due partiti si conciliano e si alleano, quando le minacci la organizzazione vieppiù potente delle classi diseredate, che tendono alla soppressione della proprietà privata.

Ma oltre la rendita della terra e l'interesse del capitale, abbiamo veduto che esistono anche altre forme e sottoforme di reddito e che a queste minori suddistinzioni corrispondono partiti politici minori, i quali si schierano con quelli massimi con cui hanno maggior affinità di interessi e di metodi. Si vedono così i rappresentanti del capitale improduttivo, i banchieri e i grandi speculatori, associarsi coi conservatori: i rappresentanti invece del lavoro improduttivo, i professionisti, stringere alleanza coi liberali. Questo fatto degno di somma attenzione, si rileva più nettamente nei paesi aventi una costituzione politica meglio or-

ganizzata. Nel Parlamento inglese, per esempio, la scissione dei partiti e delle classi corrispondenti è quanto mai visibile: da un lato stanno i latifondisti, i banchieri, la nobiltà fondiaria che costituiscono il partito dell'immobilismo sistematico, lo storico partito dei Tories o conservatore; dal lato opposto stanno i grandi industriali, i commercianti e i professionisti, che formano il partito dei Whigs o liberale. Ora è precisamente questo conflitto, che perennemente dirompe fra il partito liberale e il partito conservatore, rinforzato ciascuno dai suoi satelliti, che costituisce il fermento fecondo dell'evoluzione sociale, e che dà origine e sviluppo alla legislazione del lavoro. Ciascuno dei due partiti, non potendo con le sole forze proprie sopraffare il partito avversario, cerca di ottenere la prevalenza con l'alleanza delle classi operaie, che basta di solito, a decidere della vittoria. Ma l'aiuto del popolo non è mai gratuito, anzi deve essere remunerato sempre con la massima larghezza, cioè con la concessione di leggi a tutela delle varie classi proletarie e lavoratrici. Così solamente si spiega l'apparente paradosso, che fu tante volte opposto come un invincibile argomento ai seguaci del materialismo storico, cioè che contrariamente a quanto dovrebbe avvenire, se il materialismo storico fosse rispondente a verità, si vedono i detentori della ricchezza, i proprietari delle terre e i proprietari del capitale mobile, farsi essi stessi patroni delle classi diseredate mediante la concessione di leggi che ne provocano la graduale ascensione. Non è la carità di patria, nè la filantropia, nè la graziosa munificenza delle classi alte che suggeriscono di confortare, di nobilitare le classi lavoratrici: è l'assillo dell'interesse, che strappa ai potenti le concessioni in pro dei deboli; si concede al popolo lavoratore la legislazione sociale, per averne in cambio la forza materiale a vincere il partito avverso.

La storia recente della Costituzione Parlamentare è un documento vivente che comprova questa verità tante volte obliterata dai sociologi. Dove la vita parlamentare pulsa più fervida, come, ad esempio, in Inghilterra, noi vediamo chiaramente i due partiti della ricchezza sforzarsi di conquistare l'indispensabile appoggio delle classi diseredate, con concessioni sempre più larghe, e solo per tale modo promuovere la legislazione sociale. Nell'alta e bassa Camera Inglese infatti, verso il 1840, la nobiltà fondiaria era onnipotente e tutte le leggi del Parlamento erano intese a tutelare

la proprietà fondiaria, intorno alla quale s'era ormai formata una vera corazza di privilegi: speciali ordinamenti conservavano gli istituti medioevali del fedecomesso e del maggiorasco, concedevano ai grandi proprietari prestiti gratuiti sul tesoro dello Stato, esentavano i trasferimenti della ricchezza immobiliare così per atto fra vivi, come *mortis causa*, dalle imposte a cui soggiaceva la ricchezza mobiliare. Per giunta i cereali eran protetti da barriere doganali insormontabili, di modo che i grandi proprietari realizzavano guadagni smisurati e l'intera popolazione consumatrice era dissanguata e consunta. Contro tale stato di cose, portato alla sua massima tensione da nuovi progetti che la nobiltà intendeva di far approvare dal Parlamento a favore dell'agricoltura e del latifondo in special modo, reagirono ben presto violentemente tutti gli interessati, alla cui avanguardia stavano gli industriali, che erano i più danneggiati dalle leggi della nobiltà fondiaria. Il contraccolpo infatti del dazio sui cereali e dei privilegi in genere a beneficio dell'agricoltura era risentito dagli industriali in special modo: il rincaro dei generi di prima necessità portò inevitabilmente a un rialzo del limite minimo dei salari monetari, perchè gli operai non potevano lavorare senza avere la certezza di guadagnarsi quel salario minimo sotto di cui è la morte. Ma l'aumento del costo di lavoro, provocato così dalle leggi agricole, arenò l'industria e la precipitò nella crisi. Fu allora che la reazione degli industriali scoppiò irruente e violenta quanto mai, che si formò la classica lega a capo della quale furono Cobden e Bright che combattè una battaglia fierissima, senza tregua e senza misericordia, contro i privilegi agrari e specialmente contro la loro manifestazione più odiosa, il dazio sui grani. I proprietari di terre ne furono sbigottiti: essi per difendersi dal ciclone che minacciava di travolgerli, cominciarono col denunziare all'opinione pubblica i sanguinosi abusi esercitati nelle manifatture contro la mano d'opera e descrissero le male pratiche abitudinarie degli industriali; parlarono la prima volta di necessità urgente di una legislazione a tutela delle donne e dei fanciulli adibiti al lavoro industriale; constatarono i danni micidiali che incontrano le classi operaie col lavoro notturno e protratto. Così i due partiti dominanti si rimbalzarono in Parlamento le reciproche colpe verso il proletariato. Ogni anno un manifattore, Villiers, chiedeva l'abolizione del dazio sui cereali e un latifondista, lord Ashley, propo-

neva la legislazione industriale. Ne nacque quella duplice serie di leggi, che rigenerarono fisicamente e moralmente il popolo britannico e che condussero all'abolizione dei dazi doganali e alla legislazione del lavoro. Le due date celebri che segnano l'inizio di tale era gloriosa sono appunto il 1846, per l'abolizione del dazio sui cereali, e il 1° maggio 1848, per la legge sulle fabbriche e sulle 10 ore di lavoro. Così il Parlamento, che per secoli era stato insensibile alle mille petizioni e ai mille voti platonici rivoltigli dal popolo sofferente, sentì finalmente la necessità di far cessare quello strazio disumano; ma sentì tale necessità soltanto il giorno in cui i partiti che lo componevano, per desiderio di prevalenza, ebbero bisogno di ricorrere all'aiuto del popolo e se lo propiziarono con la legislazione sociale, che fu dunque più conquista di popolo che concessione benigna delle classi dominanti.

Non è questo il primo atto del memorabile dramma che si svolge maestoso nel contrasto fra i detentori delle due forme massime di ricchezza, la mobiliare e la immobiliare, e che ha per risultato benefico l'ascensione progressiva delle classi diseredate. Continua dunque l'antagonismo fra i capitalisti e i proprietari, e la lotta s'acuisce fra i partiti politici che ne emanano, cioè i liberali e i conservatori: le leghe operaie, già potentemente organizzate, coscienti della loro forza e dei loro diritti, stringono alleanza col partito da cui prevedono di poter trarre frutti più copiosi, cioè col partito conservatore, lo appoggiano vigorosamente nelle elezioni, gli schiudono la via della vittoria e del potere, e ne ottengono in ricompensa le grandi leggi sociali del 1871 che abolirono la prigionia per debiti, le clausole criminali — ch'erano state la più forte catena inceppante l'organizzazione operaia, e che il partito liberale, capitanato da Gladstone, aveva costantemente ricusato di abrogare — le leggi che regolarono le società anonime e il diritto successorio e numerose altre; cosicchè Chamberlain potè dire che tutto il progresso della legislazione sociale britannica era dovuto al partito conservatore. In questa affermazione però vi ha della esagerazione. Il partito operaio non restò sempre fedele al partito conservatore; ma quando comprese che più nessun vantaggio poteva strappargli, o che con la sua alleanza lo rendeva troppo forte e gli permetteva di schiacciare il partito liberale, allora con abilissima tattica, lo abbandonò e si federò con quest'ultimo sostenendolo energicamente nelle elezioni e rice-

vendo in compenso altre leggi — la legge dei fitti agricoli, ad esempio — naturalmente contrarie agli interessi del partito Tories e della classe dei grandi proprietari che ne forma il sostrato, ma oltremodo favorevoli a un ulteriore progresso delle classi diseredate. Pertanto la lotta sempre accesa fra il partito conservatore e il liberale, determinata dal conflitto irriducibile d'interessi che divide la classe dei proprietari e dei capitalisti, è il fermento fecondo che prepara la legislazione sociale, perchè rende decisiva per ciascuno dei due partiti combattenti l'alleanza della classe operaia organizzata.

§ 69. — Queste vicende si verificano in tutti i paesi, in modo più o meno appariscente, secondo che più o meno marcata è la distinzione delle classi sociali, e secondo che è in conseguenza, più o meno nitida la delimitazione dei partiti politici. Nella vecchia Europa, per esempio, i partiti politici, per quanto si erigano sopra una base schiettamente economica e corrispondano a classi diverse, aventi interessi distinti e quasi sempre contrastanti, pure lasciano trasparire meno limpido il loro sostrato economico perchè portano una maschera storica di natura varia, ora dinastica, ora religiosa, ora militare, ora feudale, la quale altera o nasconde il loro vero carattere, che è di essere lo strumento di lotta di una classe. Invece nei paesi giovani, negli Stati Uniti di America, ad esempio, i partiti lasciano intravedere in modo più trasparente la essenza economica che li anima, perchè colà non esiste una tradizione secolare che stenda sopra i diversi partiti una larva deformante, ed impedisca ad essi di apparire ciò che sono in realtà, cioè l'arma più potente con cui una classe si sforza di far prevalere i propri interessi. Negli Stati Uniti, infatti, si vede nitidamente che il partito *democratico* è il grande organo della proprietà fondiaria, mentre il partito *repubblicano* è lo strumento del capitalismo industriale. Colà non ci stupiscono le improvvise conversioni politiche, le subitanee trasformazioni di un influente repubblicano in un democratico, di un democratico in un repubblicano, come non reca meraviglia il fatto che un grande proprietario del Far-West venda le sue terre per investire i capitali in un'intrapresa industriale, o un potente combinatore di trusts venda le sue azioni e ne impieghi il ricavo nell'acquisto di un latifondo. Anche in Germania i partiti, per quanto siano tuttora

fasciati da una veste feudale e sentimentale, che ne altera i tratti salienti, pure lasciano scorgere assai visibilmente il nucleo economico intorno a cui si sono formati. Così nel Reichstag, i rappresentanti della Germania orientale e settentrionale costituiscono il partito conservatore o degli *agrari*, perchè in quella parte dell'impero prevale la proprietà terriera, anzi il latifondo della potente nobiltà feudale; nei rappresentanti invece delle provincie occidentali e meridionali, in cui si è già vittoriosamente compiuta la trasformazione dell'economia agricola in economia industriale, troviamo il partito *liberale* progressista. I due partiti sono, come in tutto il mondo, in continua lotta. Anche in Germania, poichè ormai la classe operaia, potentemente federata e armata del diritto di voto, può influire in modo definitivo nel contrasto politico dei due partiti, la legislazione sociale fa grandi passi: appunto perchè con essa ciascuno dei partiti contendenti cerca di propiziarsi il partito operaio e con essa lo compensa dell'alleanza concessagli.

Un altro fatto è ancora da rilevare, perchè spiega meglio come sia del tutto economica la base della costituzione politica dei popoli. La legislazione sociale prende una piega diversa, secondo che prevale il partito conservatore, o il partito liberale, cioè la classe proprietaria o la capitalistica, a seconda, che le federazioni operaie stringono alleanza con l'uno o con l'altro dei due partiti. Così in Inghilterra, dove la classe industriale è assai più potente della classe proprietaria, e quindi il partito liberale, rafforzato dall'alleanza operaia, prevale al partito conservatore, la legislazione sociale ha un carattere spiccatamente antifondario, mentre è relativamente mite per gli interessi industriali. In Germania invece si verifica il fenomeno opposto: qui la proprietà terriera, e in conseguenza il partito conservatore, prevale notevolmente sul capitale industriale e quindi sul partito liberale; epperò la legislazione sociale dal 1880 in qua è accentuatamente anticapitalista e favorevole agli interessi degli agrari. Così furono approvate dal Parlamento tedesco le leggi sull'assicurazione degli operai contro gli infortunii, contro la invalidità e la vecchiaia, ed altre consimili, che rappresentano un aggravio per gl'industriali e una riduzione notevole dei loro benefici, e così fu introdotto e mantenuto un alto dazio sul grano, che, mentre fa rialzare i salari industriali e quindi ferisce nuovamente le classi intraprenditrici, accresce artificialmente il valore e il reddito delle terre.

È tanto vero quello che noi siamo venuti fin qui esponendo, che cioè la legislazione sociale è un risultato provvidenziale del conflitto fra le due classi opposte dei proprietari e dei capitalisti, che, dove questo conflitto manca, manca pure la legislazione sociale. Il conflitto tra le due classi fondamentali, fra cui si spacca il reddito, può mancare in due modi: o perchè una di esse prevale all'altra in modo schiacciante, anche se quest'ultima stringe alleanza con la classe operaia; o perchè le due classi stringono alleanza fra loro e con transazioni e compromessi combinano un *modus vivendi* col principale intento di tener oppressa la classe operaia e rifiutarle qualsiasi concessione e beneficio. Il primo fatto si verifica in modo tipico nel Belgio, dove hanno una prevalenza invincibile le classi capitalistiche, i baroni dell'argento e dell'industria. Colà fino al 1886 mancò assolutamente anche un timido accenno di legislazione industriale. In seguito fu concessa una legge sul lavoro dei fanciulli, strappata dal popolo con la rivoluzione. Ma quella fu più che altro una lustra, perchè la legge è scritta, ma non applicata: anzi non potè mai essere approvata dal Parlamento una legge, molte volte presentata, contro le frodi dei fabbricanti e spacciatori di liquori, che pure seminano la rovina e la strage nella popolazione operaia. L'Italia porge esempio dell'altro fatto, della coalizione delle due classi dominanti a detrimento e oppressione del proletariato. In Italia la classe capitalistica non è ancora abbastanza forte per combattere contro i proprietari di terre: la classe proprietaria non osa far da sè, per paura di provocare l'alleanza fra industriali ed operai: le due classi, o meglio i due partiti che ne sono l'incarnazione, cioè i liberali e i conservatori, scendono a patti, i primi concedono ai secondi l'altissimo dazio sui cereali, questi votano per quelli i non meno alti dazi industriali, che da tanto tempo ci beatificano e che hanno dato origine a una fungaia di industrie di serra, sul cui avvenire non è lecito concepire troppe rosee speranze. E finalmente i due partiti, in mirabile accordo ricusano alle classi operaie quella efficace legislazione del lavoro che è ormai vanto e fortuna delle nazioni più progredite. Fu bensì approvata dal nostro Parlamento nel 1886 una legge sul lavoro dei fanciulli, ma cogli stessi effetti già notati per l'identica legge belga, cioè nulli. Ciò perchè la legislazione sociale non può essere feconda di risultati, se non quando esiste una vera armata di ispettori industriali in-

dipendenti, capaci e ben remunerati, i quali ne controllino severamente l'applicazione. Ora, mentre la Francia a questo fine stipendia 147 ispettori, l'Austria 99, l'Inghilterra 64, l'Italia ne manteneva fino a poco fa per tutta la penisola, dall'Alpi alla Sicilia, complessivamente 2. Basta questo per comprendere che da noi la legislazione sociale, è, più che altro un'irrisione. In questi ultimi tempi però anche l'Italia accenna a destarsi dal letargo e a seguire l'esempio delle nazioni più civili. Basti ricordare, fra gli ultimi provvedimenti di legislazione sociale, l'istituzione del Consiglio del Lavoro, la legge sull'assicurazione contro gli infortuni ed altre leggi consimili, di cui parecchie approvate, altre in prossima discussione o in preparazione presso i ministri competenti e gli uffici parlamentari.

Concludendo, possiamo dire che la legislazione delle nazioni moderne si può considerare come una selva di provvedimenti a tutto favore delle classi abbienti e a depressione delle classi diseredate. A traverso però a questa intricata selva scorre un fiume azzurro, il fiume delle riforme sociali, che consola delle sue onde le classi operaie fin qui conculcate e finalmente assorgenti a nuova vita. E questo fiume, che interrompe il duro sviluppo delle leggi di classe, è precisamente il risultato benefico di un conflitto di classi, di una lotta fra i proprietari e capitalisti, della quale lotta gli operai, stretti in potenti federazioni, hanno saputo prevalersi per affermare la loro forza e il loro diritto a un trattamento più equo e più umano.





CAPITOLO II.

Teoria biologica delle classi sociali.

§ 70. — Abbiamo cercato di dimostrare più addietro che la base della ripartizione della società in classi distinte è un rapporto economico, un rapporto di proprietà e di distribuzione della ricchezza. Contro questa teoria è stata elevata negli ultimi tempi una dottrina fondata sopra un concetto opposto, il quale, se fosse vero, manderebbe in frantumi la nostra e le conclusioni a cui siamo pervenuti. Sarebbe pertanto incompleta l'analisi delle classi sociali che siamo venuti facendo sin qui, se non ci occupassimo anche della dottrina avversaria.

Questa, che si chiama comunemente la *teoria biologica delle classi sociali*, ebbe molti sostenitori. Il suo più vibrato e deciso rappresentante è l'Ammon, ch'è anche il primo per ordine di tempo: lo seguirono il Mallock, il Pareto, e vari altri. Contro l'Ammon dirigeremo dunque la nostra critica e confutandolo, confuteremo anche tutti i suoi seguaci, i quali non fecero che attenuare e annacquare le originali dottrine del caposcuola. L'opera dell'Ammon che iniziò il movimento accennato, e che sollevò grandissimo interesse nel campo scientifico, s'intitola: *L'ordine sociale e le sue basi naturali* (1). Secondo l'autore, la società non può reggersi se non a patto di assegnare le funzioni superiori agli individui più adatti e intelligenti e le funzioni inferiori, agli individui meno capaci. Si

(1) OTTO AMMON, *Die Gesellschaftsordnung und ihre natürlichen Grundlagen*. Prima ediz., Jena, 1895.

forma dunque fatalmente nella società una gerarchia delle ricchezze e dei poteri proporzionata alle attitudini e ai meriti di ciascun individuo. Per un fortunato equilibrio la società da secoli si regola su queste basi: sempre i più degni hanno acquistato i fastigi della potenza, costituendo la così detta "élite", mentre gli altri hanno ricevuto le posizioni via via inferiori, secondo le loro qualità degradanti, finchè si giunge alla turba innumerevole e anonima degli umili, destituiti di qualità e di meriti, a cui sono destinate le infime funzioni sociali. Una prima prova che l'Ammon reca della sua tesi, che la ricchezza è una retribuzione dell'ingegno, è questa: se si osserva una grande popolazione — perchè le normalità si rivelano solo nelle grandi masse — si scorge che rarissimi sono i sommi ingegni, che sono più numerosi invece gli ingegni minori e aumentano vieppiù con l'avvicinarsi all'ingegno medio, il quale rappresenta il massimo; e che da questo punto le intelligenze declinano di numero in proporzione sempre più accentuata, finchè si raggiunge il grado degli idioti e dei cretini, che rappresentano l'altro minimo, simmetrico a quello degli ingegni sovrani. Le intelligenze si distribuiscono così nella teoria dell'Ammon, secondo la legge del binomio, secondo una curva cioè in cui la zona media è formata dagli ingegni medi, le zone laterali dagli ingegni inferiori e superiori alla media, finchè si giunge ai punti terminali che sono occupati dai geni e dai cretini. Se poi si osservano invece che le intelligenze, i redditi, l'Ammon dice che anche questi si distribuiscono secondo la legge del binomio in una nuova curva, la cui zona centrale è occupata dalle fortune medie, che sono, a suo giudizio, in straordinaria preponderanza, e i punti via via più lontani dalle fortune crescenti o decrescenti, finchè si giunge al punto iniziale e al punto finale della curva, che rappresentano i minimi, le ricchezze smisurate e le nulle, i miliardari e i miserabili. Abbinando le due curve si avrebbe per risultato un quadro in cui i pochi ricchi, corrisponderebbero ai pochi ingegni rari; i moltissimi di fortuna media, ai moltissimi di ingegno medio, i pochi miserabili, ai pochi cretini. L'Ammon ammette un'importanza straordinaria a queste curve omologhe degli ingegni e dei redditi e considera questo fatto come la prova più convincente della sua dottrina. Ma l'Ammon porta ancora altri fatti ed altri argomenti a sostegno della sua teoria. Egli cita così l'autorità del Candolle, che nella sua *Storia della*

scienza e degli scienziati (1), ha rilevato che i genii che hanno illustrato l'umanità sono usciti in massima parte dalle classi agiate, se non dalle famiglie più nobili e più cospicue; ciò si verificò quasi costantemente in Inghilterra, in Germania e, con qualche eccezione, in Francia. Ricorda ancora l'Ammon che gli studi antropometrici molto minuziosi da lui fatti sulla popolazione del Baden, hanno constatato che fra i ricchi prevalgono le capacità craniche massime, mentre i poveri sono dotati di una minore massa cerebrale, segno di scarsa mentalità. E questo fatto, continua l'Ammon, ha una conferma empirica, ma impressionante nella testimonianza di alcuni grandi fabbricanti di cappelli di Vienna da lui interpellati, che accertarono essere i cappelli di lusso, destinati per le classi più elevate, di misura assai più larga, che non i cappelli di qualità scadente, destinati alle classi inferiori: argomento sicuro, dice l'Ammon, che dimostra la maggior capacità cranica e perciò l'intelligenza superiore delle classi abbienti.

Sulla scorta di questi fatti l'Ammon crede di poter concludere che la proprietà è il serto terreno del genio, e la povertà il triste retaggio degli intelletti inferiori; che la distinzione delle classi sociali non è determinata dalla varia distribuzione e redistribuzione della ricchezza, ma dalla natura d'oro o d'argento dei singoli individui e che quindi è un fenomeno fatale e ineluttabile così la potenza delle classi dominanti, come la miseria delle classi diseredate. Se qualche volta si assiste allo spettacolo di un uomo di genio che non ha potuto conquistare la fortuna, o che è addirittura precipitato nella miseria, ciò si spiega con l'anormalità, lo squilibrio che evidentemente regna in quell'intelligenza geniale. Ecco perchè, dice l'Ammon, gli scrittori più brillanti e più ammirevoli del socialismo, non incontrano mai fortuna e sono condannati a una vita meschina. In ogni caso queste sono eccezioni rarissime, che non possono infirmare la tesi fondamentale che la ricchezza è il compenso delle qualità personali, che l'Ammon ritiene irrefragabilmente provata dai fatti sopra riportati.

§ 71. — Però, osserva l'Ammon, le classi più elevate, a cui è concesso l'ingegno e la fortuna e che devono dirigere l'umanità

(1) A. DE CANDOLLE, *Histoire de la science et des savants depuis des siècles*. Genève, 1872.

attraverso la storia, appunto per questo grave compito, soggiacciono a un lento, ma fatale, processo di dissolvimento e di estinzione. È necessario pertanto che sorgano generazioni nuove, le quali vengano a ricolmare i posti lasciati vuoti dalle classi ricche tramontanti. Ma da quali classi possono venire queste nuove generazioni a cui deve passare lo scettro dell'egemonia sociale? L'Ammon per risolvere il grave problema invoca la teoria dello Jacoby, secondo cui spetterebbe alle classi agricole di restaurare le classi dirigenti sottoposte a un lento lavoro di corrosione e di sfacelo. Le classi superiori, che vivono nelle città una vita agitata e febbrile, sono condannate a un fierissimo *surménage* cerebrale, che presto le logora, le sfibra, le rende inadatte all'alta missione loro assegnata. A questo punto esse perdono le loro alte posizioni sociali, e mentre rovinano e scompaiono nei baratri della degenerazione e della follia, ecco farsi avanti un flutto fresco e sano di popolazione campagnuola, vergine di forze e temprata alla lotta, che muove all'assalto dei posti lasciati liberi dalle alte classi decadute e se ne impadronisce appunto per la sua prestanza fisica e intellettuale. Queste nuove classi dirigenti depositarie dell'ingegno e della ricchezza sociale, conducono più avanti l'umanità nel suo secolare cammino, finchè accasciate dal sovrumano lavoro, che la loro posizione esige, esse si esauriranno alla lor volta e lasceranno il posto a una nuova onda di energie umane ancora intatte, affluente dalla campagna alla città, alle quali trapassa la pesante corona della ricchezza e del potere. Questa perenne rotazione delle aristocrazie, questo eterno ascendere delle classi sane dei campi, ai fastigi della potenza, e questo inabissarsi delle altre classi esauste nei precipizi della miseria e della degenerazione, è per l'Ammon il segreto della storia, il principale fattore del progresso umano.

In ogni periodo storico invero, dice l'Ammon, si ripete inevitabilmente questo fatto: che la civiltà decade e rovina senza riparo quando le classi superiori, estenuate dalla micidiale fatica della potenza, non possono più essere sostituite con nuove e sane generazioni affluenti dalle campagne alle città. Finchè questa surrogazione si verifica la società si eleva e progredisce; ma quando l'agricoltura è stremata, quando le campagne hanno dato alle città tutti i loro figli e non possono più lanciare alla conquista nuove onde umane, allora la società è inesorabilmente condannata alla

decadenza ed alla rovina. I nerochiomati autoctoni d'Italia furono per questo sopraffatti dagli Aarii dalle lunghe teste, giunti dall'Oriente, a temprare col loro sangue fervido la snervata stirpe degli Italici. La società romana si sfasciò perchè le classi infime della popolazione urbana s'imposero al patriziato, mentre le classi rurali ormai esauste non potevano ascendere agli alti gradi e infondere nuovo sangue nelle macere aristocrazie. Cesare soggiogò la Gallia, perchè ebbe l'accorgimento di distruggere i ceti superiori, e ancora perchè ebbe la fortuna che mancò una classe agricola valida a impadronirsi delle alte posizioni sociali, lasciate libere dalla nobiltà scomparsa. La Francia decadde perchè prevalsero alle classi superiori, all'alta nobiltà e all'alto clero, non la sana popolazione dei campi, ma le classi infime, il terzo stato, la borghesia minuta delle città. La rivoluzione dell'Ottantanove anzi è per l'Ammon un'involuzione, perchè segna il trionfo dei meticci, delle teste rotonde, sopra le teste lunghe e ben costrutte dell'aristocrazia.

L'Ammon da questa sua particolare concezione della storia, deduce ancora una politica sociale, un complesso cioè di proposte e di norme indirizzate allo scopo di conservare e perfezionare le classi dominanti. Così il nostro autore suggerisce che le classi superiori devono limitare i coniugi nella loro cerchia e devono assolutamente astenersi dalle nozze commiste, dalle *mésalliances* coi plebei. Egli invoca a ciò l'autorità del Weismann, che ha scientificamente dimostrato che la *panmixia*, o incrocio fra elementi superiori ed inferiori, dà per risultato prodotti degeneri, perchè deteriora i caratteri più raffinati che determinano la superiorità del tipo. Una prova inconfutabile di questa supposta verità, l'Ammon crede di trovarla nella prole splendida che esce dai matrimoni principeschi. Le classi superiori devono inoltre essere immuni dalle imposte, il che si ottiene con una radicale rivoluzione tributaria, con l'abolizione assoluta delle imposte dirette che sono pagate dai ricchi, e con l'inasprimento delle imposte indirette, dei dazi di consumo che opprimono soltanto le classi miserabili. Si devono moltiplicare senza freno le emissioni dei debiti pubblici, al fine di aumentare sempre più il numero di quegli esseri sublimi che dividono il loro tempo fra gli alti pensieri e il taglio dei coupons. Si devono moltiplicare le guerre, perchè — e qui l'Ammon pronuncia un oltraggioso blasfema contro gli eroi che dai Tre-

cento delle Termopili, a Mameli, caddero sui campi di battaglia in difesa della patria — perchè solo i meno prestanti lasciano la vita in guerra, mentre i più validi riescono a scampare. Si deve infine plaudire alle persecuzioni di razza e di religione, che eliminano gli esseri inadatti e inferiori e sottopongono la società a un processo sempre più raffinato di selezione.

Queste norme e proposte pratiche, per quanto enormi, sono, bisogna riconoscerlo, la logica conseguenza che discende dalla teoria eugenica o biologica dell'Ammon. Se questa teoria fosse dimostrata vera, se ne dovrebbero accettare anche le applicazioni a cui è giunto con metodo rigoroso il nostro autore. Ma si osservi che l'Ammon non nega il soccorso delle classi abbienti alle classi diseredate. Infatti, siccome la sua teoria aristocratica ha come caposaldo il principio che fonte inesausta di progresso è la restaurazione delle classi dominanti per mezzo delle classi agricole, egli vuole che i soccorsi dei detentori della ricchezza siano destinati unicamente alla costituzione di una salda e valida contadinanza, degna di raccogliere un giorno l'eredità della ricchezza e del dominio. Gli industriali, accordino pure concessioni e favori alle classi operaie, come sarebbero le assicurazioni contro l'invalidità e la vecchiaia e gli infortunii, ma ciò avvenga per spontanea liberalità, per graziosa benevolenza delle classi superiori, e non sia mai frutto di riscossa o conquista di agitazione operaia. Si sopprima finalmente il suffragio universale, si escluda l'intervento delle classi diseredate nell'arringo politico, perchè questo intervento può essere solo esiziale e funesto, posto che le classi inferiori sono tali appunto per la loro incapacità organica e la loro irrimediabile inferiorità fisica e mentale.

§ 72. — Ecco riprodotta con la massima fedeltà possibile la teoria dell'Ammon con le applicazioni che ne derivano. Fortunatamente le riprove, che l'autore ha portato a conforto del suo sistema, sono così inadeguate, fragili e inesatte, che in esse appunto esiste una prima smentita formale alla teoria che dovrebbero invece sorreggere. Certo la nostra teoria e quella dell'Ammon sono così antitetichè ed opposte, che la dimostrazione dell'una manda in frantumi l'altra inesorabilmente. Per noi infatti la divisione della società in classi distinte è il risultato della distribuzione della ricchezza, la quale può mutare continuamente, e quindi

determinare profonde trasformazioni nella costituzione sociale. Per l'Ammon invece la scissione della società in classi è il risultato eterno del fatto indeclinabile che esistono uomini superiori e uomini inferiori. Per noi le differenze fra l'una e l'altra classe sono facilmente riparabili, purchè si sposti su basi alquanto diverse la distribuzione della ricchezza; per l'Ammon invece le differenze sociali sono irreparabili, perchè è impossibile mutare la struttura fisica e mentale dell'uomo.

Ma la teoria dell'Ammon — a parte le sue esagerazioni frivole e ridicole, come, ad esempio, l'apoteosi dei matrimoni principeschi e dei loro splendidi risultati — considerandone le affermazioni più serie e più documentate, non regge a una critica assennata. Anzitutto è falso sperimentalmente e teoricamente che l'ingegno sia il fattore principe della ricchezza, che questa sia il corollario necessario di quella. L'Ammon, senza avvedersene, ha qui invocato in suo favore l'argomento che invece è più valido a infirmare la sua teoria. Infatti, è bensì vero che la maggior parte dei forti ingegni è data dalle classi più elevate, dalle famiglie dell'eletta sociale, ma ciò avviene unicamente perchè solo i ricchi e i potenti possono dedicare all'educazione e alla cultura dei figli i più efficaci e più larghi mezzi materiali e morali che a tale scopo si richiedono. L'intellettualità di una società è rappresentata dalle classi alte, solo perchè esse ereditano e si trasmettono le ricchezze e il dominio, con cui è facile conquistare anche il patrimonio spirituale dell'umanità. Queste considerazioni dimostrano adunque che la ricchezza è la cagion prima della mentalità superiore, e che in essa appunto stanno le cause che provocano la fioritura degli ingegni più notevoli: non dimostrano l'opposto, cioè, come vuole la tesi dell'Ammon, che solo dall'ingegno provenga la ricchezza. E questo è tanto vero che se n'ha la riprova negativa nelle classi umili. Perchè i figli dei proletari, dei lavoratori non raggiungono mai un'intellettualità cospicua? Perchè i figli dei poveri a otto anni cominciano la triste loro carriera nelle fabbriche e sono costretti a dedicarsi fin dall'infanzia ai lavori produttivi, a logorare i loro piccoli organismi non ancora formati nel vortice della produzione manifatturiera. Tale è la realtà delle cose: la ricchezza sola permette ai suoi fortunati detentori di addentrarsi nei regni della cultura superiore, della scienza e dell'arte; la miseria, la povertà partoriscono soltanto l'ignoranza, il disagio fisico da cui

deriva il disagio intellettuale. Così che ci vien fatto di dire che se è inesatta la teoria a questa contraddittoria dello Smith e del Bücher, che l'ingegno è il prodotto della ricchezza, o, ne è in funzione, dobbiamo tuttavia ammettere che lo Smith e il Bücher si sono assai più accostati alla verità, che non l'Ammon, il quale non può trovare alla sua tesi altro fondamento che le sue avventate elucubrazioni.

La storia poi ci prova che la ricchezza è, nella generalità dei casi, il prodotto di una serie di combinazioni fortuite, piuttosto che dell'ingegno, e ci mostra esempi in cui persino delle opere dell'ingegno i poveri sono espropriati dai ricchi, che se le attribuiscono e se ne formano un piedestallo di gloria. I miseri non soltanto spesso non possono educare e perfezionare la loro mente, ma anche quando vi riescono con miracoli di energia e di virtù, spesse volte il più gran sconforto li attende, perchè senza la ricchezza non possono imporsi e diffondere le loro opere, e raccoglierne la fama e la fortuna. È noto, ad esempio, che l'astronomo Leverrier si appropriava gli asteroidi scoperti dai suoi assistenti, perchè li pagava mille lire l'uno e quando aveva sborsato quella somma, riteneva legittimo e giusto che gli appartenessero di nome e di fatto e che egli dovesse esser riguardato come scopritore. Il miliardario americano Astor, il re dei re dell'oro, aveva osservato che le città si sviluppano generalmente dall'est verso l'ovest e che quindi le zone occidentali delle città sono destinate eminentemente all'edilizia. Questo fenomeno che l'Astor rilevò per New-York coincide con mille altri casi che si riferiscono a città del mondo intero: Milano, per citare un esempio vicino, si estende marcatamente verso ovest. Comprando dunque i terreni occidentali di New-York a prezzi irrisori e aspettando che lo sviluppo edilizio della città ne richiedesse l'acquisto, l'Astor riuscì a vendere a prezzi favolosi i suoi terreni; ampliò via via le sue speculazioni e ne raccolse risultati così felici, che egli è oggidì fra i più potenti dei miliardari americani. Qui non si tratta dunque di mentalità superiore, di ingegno privilegiato, si tratta di una fortunata intuizione, secondata dal caso, la quale ha retribuito un uomo come mai nessun re, nessun apostolo, nessun genio autentico dell'umanità fu retribuito. Altre volte, anzi spesso, la ricchezza proviene dal furto e dalla violenza. È leggendario il caso dello schiavo indiano che posto a custodire la statua del Dio Siva, una notte riuscì a rubare

uno dei due diamanti che formavano gli occhi del Dio e con esso fuggì, riuscendo ad attraversare, fra mille fortunate vicende, tutta l'Asia centrale, la Sarmazia, la Russia, finchè giunse a Pietroburgo, dove trovò a vendere il diamante per un milione e mezzo di rubli all'imperatrice Caterina. Ora, che direbbe l'Ammon se gli si ricordasse che quello schiavo ladro è il fondatore della prosapia dei Lazareff, di una cioè fra le più potenti e ricche famiglie principesche della Russia? Del resto, se vogliamo osservare i fatti che si svolgono sotto i nostri sguardi, vediamo che le grandi fortune americane sono il risultato non dell'ingegno, ma piuttosto della criminalità più spiccata, più oscena e palese. Rockefeller, il fondatore del colossale "Standard Oil Trust", è noto per aver ottenuto le sue ricchezze perseguitando, nel modo più basso e indegno, i suoi avversari, corrompendo giudici, senatori e deputati. La sua rendita, secondo le statistiche di tre anni fa, compiute dalla signora Tarbell, che scrisse una pregevole opera su *La storia della corporazione del petrolio* (1), è valutata a 75 milioni all'anno! Facile sarebbe moltiplicare gli esempi per dimostrare che, nella maggior parte dei casi, la proprietà si formò con mezzi riprovevoli e disonesti. Wolfango Goethe, nel celebre dialogo fra maestro e scolaro, fa chiedere dal primo: "Da chi hai tu ereditato la tua ricchezza? — Da mio padre. — E tuo padre da chi? — Da mio nonno. — E tuo nonno? — Mio nonno l'aveva rubata". Il grande poeta mostrò così di ben comprendere come le origini delle grandi proprietà sono dovute essenzialmente a illecite accumulazioni.

Ma che dire poi dell'argomento su cui tanto insiste l'Ammon e per cui forse egli ha saputo trarre a sè numerosi seguaci non solo fra i reazionari, ma fra coloro che si piccano di avere conoscenze scientifiche? Che dire cioè del parallelismo fra le due curve degli ingegni e dei redditi che a tutta prima si presenta sotto un aspetto abbastanza rigorosamente scientifico? Certo il fatto indicato dall'Ammon e da altri anche prima di lui, che gli uomini, secondo il loro intelletto, si possono disporre secondo la curva del binomio, è un fatto incontestabile: ma l'errore sta nell'ammettere che anche il reddito si distribuisca secondo la stessa legge e, quel che è più, omologamente. Non è possibile parlare di una curva dei redditi,

(1) IDA TARBELL, *History of the Standard Oil Company*. New-York, 1905.

ma piuttosto di piramide, e, pur ammesso che i redditi minimi siano pochi, tuttavia son sempre in numero di gran lunga superiore ai redditi massimi. Quindi non solo non vi è alcun ritmo simpatico fra la disposizione grafica degli ingegni e dei redditi — dal che in ogni caso non sarebbe lecito trarre le conseguenze che trasse l'Ammon — ma non vi è neppure un' analogia di rappresentazione pittorica, e quindi l'argomento che, a primo aspetto, poteva dare tanta forza d'espressione ed esercitare un certo fascino su lo spirito, è privo di qualsiasi valore. Ma, pur ammettendo che vi sia fra le due rappresentazioni grafiche la più perfetta identità, perchè questo fatto abbia a dimostrare qualche cosa bisogna provare che le persone collocate nei singoli punti della curva dei redditi sono le stesse che occupano i punti omologhi nella curva degli ingegni, ossia che le classi successive di redditi son formate dalle stesse persone che formano le classi successive degli ingegni. Ora questa dimostrazione nessuno la può dare e alle curve non rimane allora alcuna virtù inoppugnabile; sappiamo benissimo che molto spesso i grandi proprietari sono anzi nell'infima zona della curva intellettuale, il che dà una recisa smentita alle superficiali tesi dell'Ammon. Restano a sostegno della teoria eugenica le dichiarazioni dei cappellai viennesi e la cranio-metria del Baden, argomenti di scarsa serietà, di consistenza trascurabile, che non possono preoccupare chi voglia elevare su serie e solide basi una teoria scientifica.

§ 73. — Tuttavia l'Ammon ebbe una serie di seguaci di tutte le sfumature, i quali sostennero la sua dottrina in mille modi, conducendola alle sue più strane applicazioni. Nessuno però fu conseguente, risoluto e sincero come l'Ammon, il quale non rifuggì da nessun corollario della sua teoria, per quanto fosse stonante con le tendenze democratiche ed egualitarie della civiltà moderna. In Germania l'opera dell'Ammon trovò larga eco ed ebbe due edizioni successive. Ma al grande numero di ammiratori entusiasti fece ben presto riscontro una seria campagna scientifica contro questa dottrina aristocratica e reazionaria. Si cominciò col sollevare gravi obiezioni alla teoria dello Jacoby, che serve di fondamento a quella dell'Ammon. L'Ammon prese allo Jacoby la dottrina della rotazione delle aristocrazie, per cui avviene uno scambio continuo di elementi fra il ceto preponderante della società e il

ceto campagnuolo: gli individui esauriti di quello degradano e si disperdono, mentre i migliori individui di questo, ricchi di sangue e di energie, assurgono a sostituirli e ad assumerne le funzioni di direzione sociale. Ma la teoria stessa dello Jacoby è malferma perchè in essa si nota una visione difettosa dei fenomeni sociali in causa della funzione attribuita ai rapporti fra popolazione agreste e popolazione urbana, cui lo Jacoby ha voluto assegnare un'importanza massima, mentre in realtà hanno un'importanza assai limitata, per non dir nulla. È bensì vero che esiste una corrente continua, che trasporta individui dall'agricoltura all'industria, dalla campagna alla città, ed è pur vero che questi campagnuoli inurbati conquistano qualche rara volta le eccelse posizioni sociali, ma è vero del pari che nella generalità dei casi l'emigrazione agricola non va nelle città a compiere funzioni superiori, a esercitare il dominio, a costituire l'eletta sociale, ma invece a esercitare le funzioni infime, a ingrossare le falangi dei manovali, dei facchini, dei lustrascarpe, dei tagliapietre, se pur qualche provvidenziale aiuto la salva dagli abissi del vizio e dal delitto. Non si dica dunque che l'eletta sociale è integrata nei suoi vuoti dalla popolazione agreste che continuamente affluisce alle città: questa invece è ordinariamente condannata alle funzioni più miserabili e più precarie. La distinzione arcadica fra campagna e città, fra popolazione agreste e urbana è adunque un ingrediente eterogeneo che complica, anzichè semplificare, la limpida visione del fenomeno sociale. La verità è che non sono rari i rappresentanti delle classi umili, siano rustiche, siano urbane, che, dopo una serie di sforzi miracolosi, esercitando la pazienza, la volontà, l'ingegno, riescono a trapassare dalla loro classe originaria alle classi superiori, a conquistare la ricchezza e il dominio; nè mancano coloro che appartenendo per nascita all'eletta sociale, per vizio, per ozio, per imperizia, o per i mutevoli processi redistributivi della ricchezza, precipitano nelle classi oscure della società e vi si disperdono. Si assiste così a questo scambio incessante di elementi fra le classi alte e le basse, senza privilegio specifico della campagna o della città, ma con un concorso comune a sostituire il nucleo motore, il cervello della società: è un vero *chassez-croisez* fra ricchi e poveri, una rotazione perenne fra potenti e diseredati che si va facendo vieppiù intensa nei tempi moderni, per opera di tutti e in grazia specialmente della libertà giuridica e della crescente istruzione.

Vi è poi un fattore nuovo che contribuisce efficacemente a questo movimento ascensionale delle classi umili, verso le classi prevalenti, ed è l'elevazione dei salari. Questo si riferisce specialmente ai paesi Anglo-Sassoni e al Nord-America, dove le classi lavoratrici non sono più condannate a un regime di vita bruta, rispondente al salario minimo, ma godono di una certa agiatezza, la quale consente il risparmio, l'istruzione, l'educazione; mette cioè nelle condizioni di progredire e assurgere verso le classi privilegiate. Ma nell'Europa meridionale e orientale, e in genere nei paesi dove i salari sono ridotti al minimo o lo superano di poco, la vita delle classi produttrici non può elevarsi, e non si può colmare, o si colma troppo lentamente, l'abisso profondo che separa i pochi fortunati detentori della fortuna dagli innumerevoli branchi dei proletari asserviti, a cui non arride speranza di risurrezione. Le tendenze però dell'economia attuale sono per l'abbattimento delle barriere che dividono le classi, per modo che l'adito dell'una all'altra sia viepiù facile e possibile a tutti; l'economia attuale va trasformando le entità impenetrabili, in entità di mutua penetralità massima. Ciò che giuridicamente è sancito da tutte le leggi del mondo civile va a poco a poco, nel campo dell'economia, affermandosi con l'annullamento degli ostacoli che ne impedivano di fatto la più incondizionata applicazione. La teoria dell'Ammon è adunque giusta in quanto pone in luce questa trasferibilità degli individui d'una in altra classe, la caducità delle aristocrazie e la possibilità dei miseri di sollevarsi ai fastigi della ricchezza e del potere; ma è da respingere in quanto complica questo fenomeno assai limpido e di quotidiana esperienza con la distinzione fra le classi rustiche e urbane, perchè la vita fisica, economica e sociale si svolge nelle città e nelle campagne con ritmo uguale e sotto il dominio delle stesse leggi.

§ 74. — Ma l'Ammon nella sua teoria e nelle varie dissertazioni che l'accompagnano si contraddice, si annienta da sè. Egli parla della rotazione delle elette sociali, delle aristocrazie che non hanno durata eterna, che sono effimere, caduche e dal vertice della loro potenza precipitano nel baratro della mediocrità, del proletariato, del servilismo, sostituite in ogni loro grado da elementi nuovi, salienti dalle classi infime. Se ciò è vero, cade di

conseguenza l'altra affermazione dell'Ammon, che vede nelle differenze sociali una giusta necessità di cose originaria, fatale, che ha la sua radice in una differenza primordiale e irriducibile delle intelligenze, delle qualità fisiche e mentali. In ciò sta appunto uno dei punti deboli della teoria eugenica, la quale afferma sussistere una rotazione delle aristocrazie, mentre altrove pronuncia la necessaria e inesorabile divisione delle classi sociali. Ben più logica, più rispondente alla realtà delle cose è la nostra teoria del determinismo economico, la quale dimostra e spiega come l'esistenza e la consistenza delle classi sociali sia un fenomeno dipendente dai rapporti economici, fenomeno quanto mai variabile e sottoposto a molteplici e complessissime influenze. Solamente con la nostra teoria si possono spiegare le decadenze delle aristocrazie più belle e più gloriose, le quali, dopo epoche di inarrivabile splendore, si sgretolano e si oscurano nella follia, nel crimine, nella degenerazione. Se fosse vero che dagli eletti nascono gli eletti e che la divisione della società in classi poggia su criteri antropologici, organici, i quali danno ad alcuni uomini la possibilità e il diritto di prevalere su tutti gli altri, non si dovrebbe ammettere che le aristocrazie decadono; ma sarebbe ovvio che la società fosse retta da una ristretta oligarchia ereditaria e preclusa. Invano dunque la scuola biologica moderna tenta di conciliare i due caposaldi contrastanti su cui si erige con ipotesi antropologiche azzardate, invano l'Ammon, con congetture indimostrate e indimostrabili, vuole spiegare le repentine evoluzioni e gli inabissamenti di certe classi: alla sua teoria moralmente e socialmente riprovevole mancano le basi scientifiche che la possano legittimare.

Analogamente, come non si può comprendere la decadenza delle classi che detengono la ricchezza e il potere, non si spiega neppure come l'elemento inferiore delle classi sociali possa ascendere ai gradi più alti e surrogare le aristocrazie tramontanti, dato che la teoria oligarchica proclama l'esistenza iniziale, antropologica, organica di classi profondamente distinte, per modo che i figli dei poveri non possono mai avere le qualità dei figli dei ricchi, necessarie a reggere i destini della società. La classazione antica era meramente esterna, artificiale, coatta e, pur non consentendo ad alcuno il trapasso da classe a classe, non ne escludeva la capacità. Invece con l'Ammon la classazione sociale non è più di carattere giuridico ed esteriore, ma intimo, antropologico, naturale. Per for-

tuna questa teoria non ha altro appoggio che le curve omologhe degli ingegni e dei redditi, i referti craniometrici sulle popolazioni del Baden e l'autorità dei cappellai viennesi!

È inutile che insistiamo sulle obiezioni all'Ammon. A chi conosce i fenomeni sociali, la sua teoria appare senz'altro infondata e contraddittoria. Ma la nostra teoria, la quale dimostra l'esistenza di classi sociali essere dovuta alle varie forme e sottoforme di distribuzione del reddito, è comprensiva, definitiva e dà dei fenomeni una spiegazione irrecusabile. Tutte le mutazioni delle classi, le più radicali e le più lievi, le più durabili e le più effimere, trovano la loro ragione nella distribuzione varia del reddito: non esistono differenze originarie di classe, per prestanza di corpo e di mente, come vuole l'Ammon: le differenze sono soltanto nel campo economico: chi nasce nella ricchezza è destinato generalmente alla potenza e alla felicità, chi nasce nella povertà è condannato il più delle volte fin dall'infanzia, alle fatiche della terra e dell'industria, ai servigi più bassi, alle funzioni minime, alla vita bruta. Se si dovesse misurare il valore di una teoria dalle sue conseguenze, noi dovremmo respingere con sdegno la teoria dell'Ammon, non solo perchè la scienza positiva non la può ammettere: ma anche perchè nei suoi risultati pratici è teoria liberticida, schiavista del pensiero e del corpo, autocratica, oligarchica, medioevale. Se essa fosse vera e condotta alle applicazioni ultime che l'Ammon ebbe il merito di dichiarare apertamente, ma alle quali non osarono giungere i suoi seguaci, si dovrebbero ristaurare i privilegi feudali, trovare nuove sanzioni giuridiche alla divisione di classe, rinnegare le più preziose e grandi conquiste della società moderna.

Solo perchè questa teoria è stata sostenuta da illustri cattedre della Germania, e trovò al suo sorgere eco clamorosa in tutto il mondo civile, non potevamo passarla sotto silenzio, sebbene tutto il mondo contemporaneo sia agli antipodi di essa. Noi riteniamo invece che sia necessario elevare gli umili e i reietti con provvedimenti legislativi atti ad attenuare gli squilibrii, le disparità, le deformità sociali e metterli in posizione più elevata; ora questi provvedimenti non avrebbero più ragione di essere se le classi povere rappresentassero un' inscindibile inferiorità mentale. Sarebbero del pari inesplicabili e l'imposta progressiva e la municipalizzazione dei servizi pubblici e la conversione della rendita, fatti

tutti che rappresenterebbero l'ultimo dei non sensi se la teoria dell'Ammon fosse vera. Invece noi tendiamo a seguire l'evoluzione del pensiero e cerchiamo di essere i veri rappresentanti delle idee e della coscienza del nostro tempo, perchè l'Economia politica, come disse Francesco Ferrara, "è la scienza della libertà"; essa vuole l'abolizione di tutti i privilegi, di tutte le ingiustizie e i suoi ideali son quindi ben diversi da quelli della biologia sociale.





CAPITOLO III.

La proprietà fondiaria.

§ 75. — Abbiamo nei capitoli anteriori trattato della distribuzione della ricchezza e della corrispondente scissione della società in classi distinte; abbiamo osservato che nel passato le divisioni sociali erano esacerbate dal fatto che ciascuna classe era, per sanzioni legali, rigidamente impenetrabile, mentre oggi è ammessa la giuridica fungibilità e trasferibilità degli individui d'una in altra, finalmente abbiamo studiato i caratteri e le cause delle divisioni sociali. Ora dobbiamo occuparci dello studio singolo delle diverse classi e delle loro frazioni.

La prima classe che ci appare è quella dei detentori della proprietà fondiaria, ch'è la forma più importante di ricchezza ed il fattore che esercitò il massimo ascendente sulla costituzione della società umana. La proprietà fondiaria richiamò in ogni tempo sopra di sè l'attenzione degli studiosi, ma solo in questi ultimi anni, in causa di inattese rivelazioni e scoperte, essa, coi problemi che la circondano, affascinò e appassionò in modo irresistibile pensatori e scienziati. Anticamente la proprietà era riguardata soprattutto come un istituto giuridico, e come tale abbandonata agli studi e alle ricerche dei giuristi che si limitavano ad analizzarla secondo le loro formule tradizionali. Tutti ricordano il tumulto intellettuale che si sollevò nel mondo pensante, or son trent'anni, quando Émile de Laveleye pubblicò la sua classica opera *La proprietà e le sue*

forme primitive (1), in cui rivelò, documentandolo esaurientemente, un fatto inaudito, cioè che la proprietà della terra, che si era sempre creduta individuale e privata, fu per un lungo periodo attribuita al Comune, allo Stato, e in genere alla collettività. Veramente quella del Laveleye non fu una rivelazione in senso assoluto, perchè già prima di lui eruditi e storici, come il Maurer, il Denemann Ross ed altri avevano congetturato che la proprietà privata della terra doveva essere un fenomeno relativamente recente, preceduto da una forma più arcaica di proprietà collettiva. Queste opere però si rivolgevano ad una cerchia troppo ristretta di iniziati, ed erano corazzate di troppa erudizione, perchè potessero penetrare nel gran pubblico. D'altra parte i risultati di quelle dottissime ricerche erano ancora troppo ondegianti ed incerti, per impressionare tutto il mondo intellettuale, come impressionò più tardi l'opera del Laveleye più accessibile nella forma, più salda e risoluta nelle conclusioni. Fu tale anzi la tempesta suscitata da questa improvvisa conquista della scienza, che capovolgeva idee secolari e si presentava gravida di conseguenze pratiche rilevantissime, che i cultori della tradizione sentirono la necessità di correre rapidamente ai ripari e di opporre smentite ufficiali all'audace tesi del Laveleye. Si videro così autori reazionari pubblicare opere, dove sulla fede di argomenti ormai sfatati, si tentava di dimostrare che la proprietà aveva perennemente, fin dal periodo antelucano della civiltà, mantenuto il carattere individuale e privato e che la proprietà collettiva del Laveleye era da considerarsi come un'utopia priva di fondamento. E si vide ancora il pontefice massimo della scuola giuridica, il Fustel de Coulange (2), dai fastigi dei suoi capitolari e glossari, sfolgorare la scomunica contro le eterodosse dottrine. Accanto a questi feticisti della tradizione, che volevano chiudere ad ogni costo gli occhi alla luce, si ebbero però altri autori di alto valore scientifico che accettarono la teoria del Laveleye, senza riserve e come pienamente conforme a verità: tali il Glasson, il Wagner, il Bücher,

(1) ÉMILE DE LAVELEYE, *De la propriété et de ses formes primitives*. Paris, 1873.

(2) FUSTEL DE COULANGE, *Recherches sur quelque problème d'histoire*. Paris, 1885; *Nouvelles recherches sur quelque problème d'histoire*. Paris, 1893; *Questions historiques*, 1893.

il Valenti, il Cencelli Perti, cosicchè oggi si può dire che quella teoria è ammessa generalmente da tutti gli scrittori spregiudicati.

§ 76. — Anche noi accettiamo come vera questa tesi della proprietà collettiva originaria, ma non però come totalmente vera. Noi riteniamo cioè, d'accordo col Laveleye, che la proprietà privata fu preceduta in epoche più remote dalla proprietà collettiva; ma non crediamo che da questo punto s'inizi l'evoluzione della proprietà fondiaria e sosteniamo invece che in un periodo più arretrato e nebuloso la proprietà assunse una forma diversa, la forma cioè del possesso individuale e precario.

Le indagini portentose della scienza che hanno potuto ricostruire tanta parte di quella remotissima età, danno una conferma convincente al nostro asserto. Anzitutto è noto che i primati vivono in uno stato di perfetto isolamento. Ora chi ammette come vera la teoria di Darwin, secondo cui i primati rappresentano i lontanissimi ascendenti dell'uomo, non può non ammettere che gli uomini prima di togliersi dall'isolamento atavico e raggrupparsi in comunità, dovettero vivere per un lungo periodo d'anni segregati gli uni dagli altri. In questa prima fase traversata dall'umanità, indubbiamente non si ebbe la proprietà collettiva per la semplice ragione che proprietà collettiva suppone una comunità, un aggregato sociale e, nell'epoca di cui parliamo, gli uomini vivevano ancora isolati e dispersi. Un altro argomento che sorregge la nostra tesi è il seguente: nei periodi antelucani dell'umanità, i soli mezzi di procacciamento a cui l'uomo potesse ricorrere erano la caccia e la pesca, mezzi ancora barbarici, inconciliabili con un aggregato sociale già regolarmente costituito, e che quindi provocano fatalmente lo sbandamento e la dispersione degli individui. E non soltanto induzioni come quelle sopraesposte, ma veri fatti positivi e controllati stanno a sostegno della nostra teoria. Per esempio, le Colonie americane che riproducono plasticamente le varie fasi traversate dalla società nel suo secolare cammino, nei primi secoli della loro fondazione, cioè nei secoli XVI e XVII, presentano il possesso precario e individuale, non la proprietà collettiva come forma tipica del rapporto dell'uomo con la terra. Lo stesso avvenne in Russia, secondo ci attestano scrittori verosimilissimi in materia, che ricercarono le varie fasi attraversate

dalla proprietà nella sua evoluzione; lo stesso avvenne in Siberia, dove il Kaufmann, che studiò a fondo le comunità agricole, dimostrò che la proprietà collettiva comparve solo quando la forma più antica di possesso precario dovè flettere davanti alle crescenti generazioni, sostituita dalla proprietà collettiva dello Stato, poi dalla proprietà del Comune, infine dalla proprietà individuale. Anche in India si verificò lo stesso fenomeno: il Baden Powell, che fece pazientissime indagini sulle antiche comunità agricole indiane, ritiene irrefragabilmente dimostrato che anche nella regione da lui studiata il possesso precario individuale precedette la proprietà collettiva. L'induzione e l'osservazione praticata in luoghi così diversi, provano adunque in modo insuperabile che la serie delle forme assunte dalle proprietà non si inizia, come vuole il Laveleye, dalla proprietà collettiva, ma da una forma più arretrata, propria degli albori dell'umanità, ch'è data dal possesso precario ed individuale.

A questa tesi fu obbietato dal Maurer, che condusse interessantissimi studi sulle comunità agricole germaniche, che è inamissibile che gli uomini siano passati da un antico stadio di possesso precario e individuale, a uno stadio ulteriore di proprietà collettiva, perchè è impossibile che individui liberi e indipendenti sulla terra da essi posseduta, si acconciassero a un certo punto a rinunciare al loro possesso e alla loro libertà e a ridursi sudditi del nuovo aggregato sociale. Quest'obbiezione però non ha valore, perchè parte da un'ipotesi del tutto sbagliata e insussistente, che cioè gli uomini abbiano rinunciato d'un tratto per spontanea elezione alla condizione selvaggia, ma libera, di possessori individuali, per sottomettersi all'impero della collettività. Se così fosse, il Maurer avrebbe non una, ma cento ragioni di avversare la nostra tesi. Ma così non è: gli uomini non passarono volontariamente dal possesso precario, alla proprietà collettiva, ma costretti da una dura e irresistibile necessità economica. È la popolazione umana sempre crescente che impone la profonda rivoluzione fondiaria. I mezzi arretrati e barbarici di procacciamento, che sono consentiti dal possesso precario della terra, non bastano più a sostenere le nuove genti. La penuria, la miseria, la fame schiudono la via all'intervento del potere collettivo, che espropria i singoli possessori, e si impadronisce delle loro terre, distribuendole alle popolazioni cresciute e permettendo così l'introduzione di

metodi di cultura più progrediti, idonei a produrre le sussistenze in quantità proporzionate ai nuovi bisogni.

Però ancor oggi è possibile dai detriti del passato ricostruire l'aspetto specifico che dovette assumere in quelle lontane età la proprietà collettiva. Così, ad esempio, le *Condume* di cui sono riempite le cronache e i documenti medioevali italiani, non erano che associazioni di contadini, molto in fiore nella Lombardia e nell'Italia settentrionale in genere, aventi in comproprietà una vasta zona di terreno e conservanti visibili tracce della proprietà collettiva arcaica. Così le partecipanze e le comunanze tuttora esistenti in Emilia e in Toscana, che furono così acutamente studiate dallo Stefani e dal Cencelli-Perti, sono autentiche reliquie della primitiva forma di proprietà. Per recare un esempio più minuto, a Nonantola, presso Modena, esiste ancora un'associazione fra gli *Uomini del Comune* — si noti la parola antiquata *uomini* per abitanti — per la coltivazione di estesi poderi appartenenti alla collettività: altro frammento ben conservato dell'antica proprietà collettiva. Finalmente il *mir* russo, la *desa* giavanese, l'*allmend* svizzero, che se non vigoreggiano, sussistono ancor oggi, e su cui il Laveleye condusse le sue classiche ricerche, sono altrettante reliquie dell'antica forma collettiva di appropriazione della terra. È però il *mir* russo che ci rappresenta la forma più squisita e perfetta della proprietà collettiva preistorica. Fino all'abolizione della servitù della gleba, e ancora più tardi, per quella forza di inerzia che trascina gli istituti anche corrosi, il *mir* costituì la cellula dell'assetto economico e sociale della Russia. Il *mir* è il Comune, al quale spetta la proprietà della terra: esso la distribuisce ai singoli comunisti, in godimento vitalizio. Il principio fondamentale, che deve reggere il *mir*, è naturalmente quello dell'uguaglianza nella distribuzione della terra ai singoli comunisti. È interessante vedere come nella pratica si raggiunge l'applicazione di questo principio. Le terre presentano ordinariamente una fertilità diversa; alcune sono più, altre meno produttive. Per mantenere l'uguaglianza fra i comunisti, alcune volte si assegna agli usufruttuari delle terre più fertili, un appezzamento minore e viceversa un appezzamento maggiore agli usufruttuari delle terre meno fertili, in modo che la quantità compensi la qualità; altre volte invece si spartisce il territorio del *mir* in zone di terra, ciascuna delle quali ha un diverso grado di fertilità; ciascuna

zona alla sua volta si segmenta in strisce e se ne assegna una a ciascuna famiglia, la quale viene così ad avere, come tutte le altre, lotti più o meno produttivi con perfetta parità di trattamento. Nonostante questi ingegnosi ripieghi è pressochè impossibile mantenere a lungo l'uguaglianza fra i comunisti; ciò avviene specialmente per effetto della diversa densità delle singole famiglie. Di questa densità differenziale delle famiglie si tien conto al momento della distribuzione, cosicchè si assegnano alle famiglie che hanno maggior numero di componenti, zone più ampie e più fertili. Ma le famiglie non si mantengono inalterate, alcune aumentano di numero, altre diminuiscono, e può avvenire in conseguenza che un appezzamento agli esordi perfettamente adeguato ai bisogni, diventi in seguito eccessivo, o insufficiente. A porre riparo a questa disuguaglianza successiva si ricorre alle redistribuzioni periodiche della terra, fenomeno questo caratteristico che accompagna sempre la proprietà collettiva. Dopo un certo numero di anni, quando le sperequazioni tra famiglia e famiglia si sono fatte sensibili, ha luogo una nuova distribuzione di terre nelle proporzioni imposte dai nuovi bisogni, si restringono cioè i lotti alle famiglie che sono scemate di numero e si accrescono invece alle famiglie che sono aumentate. Con questo sistema si ottiene infallibilmente il mantenimento dell'uguaglianza nella posizione economica dei singoli membri della collettività.

La Russia, dove la proprietà collettiva si è conservata in forma incorrotta fino a ieri, è il terreno classico per queste esperienze. Il *mir* russo, mediante le redistribuzioni periodiche, ha sempre assicurato la perequazione assoluta nelle condizioni dei consociati. Nel 1582 un ukase imperiale aveva disposto che i Cosacchi più ricchi dovessero vestire abiti più sfarzosi, e i Cosacchi di fortuna minore dovessero invece portare uniformi più modeste: i Cosacchi poterono con ferezza rispondere allo Czar di essere tutti uguali. Per venire a tempi più prossimi, il Cavour disse una volta a un diplomatico russo, che non lo preoccupava tanto l'estensione smisurata, la popolazione enorme, l'esercito potentissimo del suo paese, quanto la proprietà collettiva della terra, che colà trionfava e costituiva una minaccia formidabile alla proprietà privata dell'Europa occidentale, una critica inoppugnabile e vivente alle nostre istituzioni, un incentivo irresistibile, ai sovversivi ed ai rivoluzionari. In queste gravi preoccupazioni il grande statista ebbe torto: l'espe-

rienza provò che i suoi terrori erano infondati; la proprietà collettiva, anzichè dilagare dalla Russia e invadere l'Europa, si restrinse e rovinò nella stessa sua patria.

Ciò del resto è perfettamente spiegabile se si pensa che la proprietà collettiva è lodevole sotto l'aspetto dell'etica, della giustizia sociale, ma assolutamente primitiva e barbarica sotto l'aspetto più positivo della produzione agraria. Difatti la proprietà collettiva infrange la potentissima molla delle azioni umane, che è il tornaconto individuale, essicca nelle sue fonti il precipuo fattore della produzione: l'interesse del produttore. A che pro il contadino russo cerca di introdurre nel lotto che gli fu assegnato una coltivazione intensiva che decuplerà bensì la produzione futura, ma che esige attualmente tanti sacrifici di fatica e di capitale, dal momento che sa che a lui queste miglierie non approfitteranno, che alla prima redistribuzione il podere reso rigoglioso dal suo lavoro e dai suoi risparmi gli sarà irrevocabilmente tolto e attribuito a un estraneo che nulla ha fatto per il fondo, ma che ne mieterà copiosissime messi? Ecco perchè la Russia finchè durò la proprietà collettiva, fu teatro di una coltivazione di rapina che isterilì il paese e lo ridusse a una landa arida e brulla. Nessuno si curò mai di riparare le energie produttive del suolo con concimazioni razionali, nessuno prodigò mai alla terra se non il lavoro minimo, sufficiente per strapparle le sussistenze, e ciò doveva fatalmente avvenire perchè una cultura razionale e restauratrice era resa impossibile dalla proprietà collettiva imperante e dalle periodiche redistribuzioni, che di quella sono la conseguenza necessaria.

Da quanto siamo venuti esponendo, consegue che dobbiamo plaudire agli scienziati che con miracoli di tenacia e d'ingegno sono riusciti a lacerare i veli che nascondevano una zona così interessante della preistoria, a disepellire e illustrare con precisione assoluta le forme arcaiche della proprietà; ma dobbiamo risolutamente condannarli, quando essi se ne fanno gli apologisti e ne propugnano la restaurazione. Raccomandare, come fanno il Laveleye, il Cencelli-Perti, il Rinaldi nella sua opera: *Terre pubbliche e questione sociale* (1), il ritorno alla proprietà collettiva, è vo-

(1) ANTONIO RINALDI, *Le terre pubbliche e la questione sociale*. Roma, 1896.

lere la perpetuità della fame. La proprietà collettiva era possibile agli esordi della civiltà, quando la popolazione era scarsa e poche sussistenze bastavano a mantenerla in vita. Ma ora che le genti umane si sono moltiplicate in proporzioni straordinarie, sono pur necessarie sussistenze enormi: e questo smisurato tesoro si può strappare alla terra solo mediante una cultura razionale e intensissima, assolutamente inattuabile in un sistema di proprietà collettiva. Invocando la restaurazione della proprietà collettiva il Laveleye e i suoi seguaci fanno pensare ad Arstarchide di Cnido, che, scandalizzato dalle raffinatezze a cui era pervenuta l'avanzatissima civiltà egizia, proponeva semplicemente di ritornare ai costumi degli ittiofagi.

§ 77. — Fatalmente sotto la pressione delle nuove necessità, la proprietà collettiva si dissolve e cede il posto alla proprietà privata. La trasformazione però non si fa d'un colpo, ma per gradi. Si comincia con l'attribuire i frutti in proprietà privata ai singoli coltivatori, ferma restando la proprietà collettiva della terra e della pianta, e a questo stadio sono ormai pervenute le tribù delle isole Fidji. Più tardi, non solo i frutti, ma anche la pianta sono oggetto della proprietà privata e solo la terra continua a essere attribuita alla collettività. A questo stadio ulteriore sono giunti gli abitanti dell'isola di Giava, dove anzi si assiste a uno spettacolo curioso: quando l'anziano del villaggio colpisce gli alberi fruttiferi di un'imposta più aspra, si vedono gli alberi emigrare in un villaggio vicino dove l'imposta è minore, trasportati dai loro proprietari che ne hanno la piena disponibilità. Finalmente si arriva al terzo stadio, in cui non solo i frutti e la pianta, ma anche la terra è attribuita in proprietà ai singoli individui. Si veda adunque attraverso a quante fasi dovette passare la proprietà prima di essere privata; si veda quanto errano coloro che insegnano l'eternità e l'immutabilità di essa, mentre rappresenta invece il grado ultimo e recente a cui sono pervenuti i rapporti tra l'uomo e la terra nella loro secolare evoluzione.

Ma lo sviluppo delle forme di proprietà non è a questo stadio ancor completo: sui ruderi della proprietà comunista si plasma la proprietà privata, familiare, dalla quale procede direttamente la forma attuale di proprietà individuale. La proprietà familiare costituì un tutto inscindibile e omogeneo, su cui si erigeva il solo

diritto collettivo e indivisibile dell'intera famiglia. Questa forma restò lungamente nell'Europa ed è visibile ancora oggidì: il sud-est del continente e i principati Danubiani, e segnatamente la Rumania, ce ne porgono esempi frequentissimi e impressionanti. Anche nelle provincie Russe, ove si affermarono il dominio e le influenze dei Turchi, la proprietà comunale presto scomparve per dar luogo alla proprietà familiare, la quale costituisce così la cellula organica di quella società, perchè nelle popolazioni turche la famiglia rappresenta la maggior forza aggregatrice degli uomini, mentre è nulla l'azione del Comune e dello Stato. Questi gruppi familiari, che raggiunsero il massimo fiore nella bassa valle del Danubio e che costituiscono tuttora la base della produzione agricola di quelle regioni, hanno un'estensione e una potenza molto notevoli. Si chiamano *Zadrughe* e si compongono di molte famiglie strettamente imparentate: spesso sono dei veri *clan* di 120 e persino di 150 famiglie, che posseggono in comproprietà vaste zone di terreni; alla loro testa siede una specie di patriarca detto *Starosta*, che deve rappresentare e dirigere tutta la stirpe, ordinare e dividere i lavori, distribuire proporzionalmente i prodotti della terra: in una parola, amministrare la *Zadruga*. Alcuni viaggiatori che hanno percorso con intelletto scientifico le regioni orientali d'Europa, ce ne han lasciate interessanti e vivissime memorie, mostrandoci che la *Zadruga*, così gagliardamente fiorita in epoche tramontate, persiste tuttavia in alcuni luoghi con tenacia e con prosperità.

Certo la proprietà familiare fu per l'addietro la forma predominante anche nella Grecia: ce lo attesta il Guiraud nella sua opera fondamentale sulla *Proprietà fondiaria in Grecia* (1). Il trapasso alla proprietà individuale non è repentino, ma graduale; la stirpe greca che possiede in nome collettivo, non rinuncia volentieri, nè facilmente alla sua proprietà indivisa; vi rinuncia parzialmente e progressivamente, quando si palesa indiscutibile la superiorità di una nuova forma di cultura. Ma anche quando la proprietà individuale si accampa vittoriosa, restano in vigore forme che si conettono e si spiegano solo con una parziale sopravvivenza della proprietà familiare. Così, ad esempio, il figlio adottivo rinunciava

(1) PAUL GUIRAUD, *La propriété foncière en Grèce*. Paris, 1890. Tradotto in italiano nella "Biblioteca di Storia Economica", diretta da V. PARETO, vol. II, p. 2.

quasi integralmente a qualsiasi diritto sopra i beni della famiglia da cui usciva; così la fanciulla che andava sposa perdeva ogni diritto di proprietà nella famiglia originaria. Queste disposizioni legislative, con cui si mirava a impedire ogni dispersione della proprietà allo scopo di cristallizzarla nella cerchia della famiglia, sono ruderi dell'assetto anteriore della proprietà e una certa prova che la proprietà familiare fu la forma dominante in un periodo anteriore alla proprietà individuale. È notorio che molte fra le più floride colonie greche furono fondate da figli di famiglia, che non volevano restare nel podere familiare e che cercavano in regioni lontane, di là dai mari, le terre vergini su cui potesse sorgere una civiltà nuova, caratterizzata dalla proprietà individuale e dalla libera e incondizionata esplicazione della volontà dei singoli.

Ma è a Roma che si trova la forma tipica della proprietà individuale: la proprietà quiritaria. Tuttavia qualche ingrediente della proprietà familiare e comunista anche qui sopravvive ancora. Non bastarono le leggi di Romolo e di Numa Pompilio, che assegnarono a ciascun cittadino due iugeri di terreno per annientare la proprietà collettiva e sostituirvi la proprietà individuale. La misura di due iugeri era troppo esigua per compiere una rivoluzione così profonda; e accanto alla proprietà privata, costituita dalla casa e dal giardino, restò una vasta proprietà comune da cui si traevano i viveri, l'*ager publicus* che traversò, sia pur degenerando dalla forma primitiva, l'intera storia di Roma.

Nel medioevo poi, quando già la proprietà individuale è estesa e prevalente, non mancano neppure gli esempi di proprietà collettiva quali le comunità servili, costituite da servi che lavorano le terre a loro affidate dal Signore e conservano gli stretti caratteri del comune arcaico. Non dissimili sono nell'epoca attuale le comunità di villaggi inglesi, studiate dal Seeböhm, le quali costituiscono le ultime propaggini della collettività antica. Ma nel suo lineamento generale il fenomeno della proprietà collettiva va grado grado scomparendo dalla società; altrettanto avviene per la proprietà familiare: a essa si sostituisce sovrana e trionfatrice la proprietà individuale, che sola può consentire all'uomo uno sfruttamento della terra adeguato ai cresciuti bisogni dell'aumentata popolazione.

§ 78. — Non è a credere però che il passaggio dalla proprietà collettiva alla privata si sia compiuto senza urti nè scosse, chè

anzi ciò avvenne soltanto mercè la violenza e la frode. Tale trapasso fu eminentemente tragico e resta scolpito con lettere di fuoco e di sangue nella storia del secolare cammino dell'umanità.

Nell'Inghilterra, paese prezioso per l'economista e pel sociologo che ne vogliano analizzare la storia, i più forti a un certo punto espropriarono con inaudita violenza terreni che da secoli godevano di illimitata autonomia; incorporarono questi fondi ad altri maggiori e minori e ne formarono vasti appezzamenti, nei quali inaugurarono, in luogo della cerealicoltura, la grande pastorizia. L'agricoltura *routinière* e tradizionale, che si appagava dei piccoli profitti, fu soppiantata dall'agricoltura concentrata a base di speculazione; le terre perdettero il carattere patriarcale e romantico che prima presentavano per assumere un nuovo aspetto mercantile e capitalista. Questi spossessamenti, che ebbero un'importanza decisiva nella storia dell'agricoltura britannica, furono detti *chiusure* e formano una delle pagine più tristi e più barbariche dell'evoluzione economica. Ma, a parte le violenze, i soprusi, le violazioni inumane del diritto che i forti esercitarono implacabilmente contro i deboli, è indubitato che la costituzione del latifondo è sotto un certo aspetto provvidenziale, perchè inaugura l'era delle macchine, delle concimazioni razionali, della cultura intensiva ad oltranza, perchè la terra ne parve improvvisamente fertilizzata e sospinta a una produttività prodigiosa, prima inconcepibile, perchè infine furono dischiuse all'agricoltura le vie del progresso, mentre l'antico sistema tradizionale l'aveva arrestata, mutilata, cristallizzata inesorabilmente.

Le *chiusure* non sono però fatti specifici della storia inglese; in tutti i paesi si rinnovarono più o meno cruentemente all'aurora dell'età moderna, dovunque le piccole terre familiari furono espropriate e sugli esausti appezzamenti in cui si frantumava la terra, si adagiarono solennemente i latifondi, a cui i bisogni pressanti delle popolazioni cresciute promettevano e garantivano la massima prosperità. Nell'agro romano le *chiusure* anticiparono di qualche secolo sugli altri paesi d'Europa. I signorotti dello Stato Pontificio sin dal secolo XV cominciarono la loro opera di espropriazione e istituirono con la rapina e con l'eccidio i larghi domini principeschi. Invano i Papi, a cominciare da Pio III nel 1471 e giù giù fino a Pio VII nel 1802, tentarono di opporsi a questi spossessamenti: la violenza dei signorotti non fu sgominata dalle

ordinanze papali e continuò pertinace la sua opera di spogliazione. In Francia si ripeterono fenomeni analoghi; e la Russia nel 1861, la Spagna, la Germania, gli Stati Uniti hanno assistito a una medesima rivoluzione: la piccola proprietà familiare venne ovunque sopraffatta e assorbita dall'individuale.

Ma senza risalire a epoche troppo remote, si possono aver nuove testimonianze dalla storia dell'occupazione delle Colonie, le quali rispecchiano così fedelmente le età primitive. Nel 1838 gli Inglesi conquistarono la nuova Zelanda, spossessando violentemente e riducendo in servaggio i Maori, che vantavano diritti secolari su quelle contrade. In epoca ancor più vicina a noi la Compagnia Russo-Americana acquistò il dominio dell'Alaska, impadronendosi colla forza delle terre, delle capanne, degli strumenti di pesca spettanti per sacrosanto diritto a quelle comunità di pescatori che si trovarono così ridotti a lavorare come miserabili salariati, in vantaggio dell'onnipotente Società. Questi fatti, che sono di ieri, riflettono vividamente il processo che nei secoli lontani portò in Europa il trionfo della proprietà privata. A un certo punto della storia, i più forti si gettarono sui deboli, li derubarono, li soggiogarono come schiavi, e così sulle rovine della proprietà collettiva o familiare intronizzarono la proprietà privata.

Non è adunque dall'idillio pacifico e sereno di cui si compiaciono gli storici ufficiali dell'economia, ma dalla strage e dal sangue che la proprietà privata ebbe nascita. Però la violenza non basta da sola a spiegare la genesi di un processo così grandioso com'è la trasformazione dei rapporti fondamentali fra l'uomo e la terra. Anche qui il movente vero della profonda rivoluzione economica, si deve ricercare fuori della malvagità umana, in un fattore economico di irresistibile potenza, nel bisogno, nella penuria minacciosa delle sussistenze, nascente dal permanere dei vietati sistemi di produzione imposti dalla proprietà collettiva e dall'incremento incessante delle popolazioni. Infatti l'addensarsi di popolazione fa crescere la domanda dei viveri in rapporto all'offerta; il che sui mercati si traduce in un rialzo dei prezzi delle derrate alimentari. Ma da questo rialzo appunto sono stimolati i coltivatori della terra a intensificare le loro culture per ricavarne più laute remunerazioni. Questa spinta a potenziare ulteriormente la produttività del suolo ha dato appunto il tracollo alle forme arcaiche della proprietà, inconciliabili con una cultura intensiva,

lasciando libero adito alla proprietà individuale a mille doppi più feconda.

Lo stimolo della violenza era inefficace se non trovava la via spianata dalle condizioni di sfacelo in cui giacevano le vecchie comunità agrarie. Quando le genti addensate non poterono più strappare al suolo sussistenze proporzionate ai bisogni della vita, in quel punto la proprietà collettiva fu irrevocabilmente condannata. La necessità di una forma di appropriazione della terra che consentisse metodi di coltivazione più produttivi s'impose: gli istinti della violenza che gli uomini portavano compressi nell'animo, esasperati dal disagio, si scatenarono e la leggendaria lotta terminò col trionfo dei forti e della proprietà privata. Una conferma di questa nostra tesi, che la proprietà collettiva dovette scomparire non tanto per la violenza innata negli uomini, quanto per la sua produttività inadeguata ai bisogni delle popolazioni cresciute, si ha nel fatto che la proprietà privata si assise prima su le terre prossime ai centri urbani perchè qui diventò, prima che altrove, intollerabile la cultura estensiva, ch'è la sola possibile in un sistema di proprietà collettiva. Basta del resto non dimenticare che gl'istinti malvagi della violenza, della sopraffazione, dell'egoismo sono insiti nell'animo umano, che *homo homini lupus* sarà sempre vero e che in conseguenza se la violenza fosse stato l'unico o principale fattore della trasformazione della proprietà, questa trasformazione si sarebbe compiuta fin dall'infanzia del genere umano e non dopo tanti secoli di proprietà collettiva.

§ 79. — La diversa fisionomia che la proprietà fondiaria al giorno d'oggi assume nei vari paesi è il risultato, oltre che del diverso processo genetico della proprietà stessa, di cui abbiamo ora parlato, di un altro fattore importantissimo, della forma di contratto agrario imperante. *Le principali forme che il contratto agrario può assumere sono le seguenti: grande affitto, conduzione economica, mezzadria, enfiteusi e piccolo affitto.* Studiamole separatamente.

Il *grande affitto* s'incontra nei luoghi dove esiste una classe numerosa e potente di capitalisti agricoli, i quali possono investire i loro capitali nella coltivazione di fondi altrui presi in affitto. Ne consegue che questa forma di contratto agrario predomina specialmente nei paesi aventi salda e fiorente costituzione economica: in

Inghilterra e in Lombardia, ad esempio, il grande affitto prevale incontrastato.

Dove invece manca questa classe di forti capitalisti agricoli che possa affittare e coltivare in grande i tenimenti altrui, impera la *conduzione economica*: è cioè lo stesso proprietario che coltiva direttamente e senza intermediari i suoi poderi, appropriandosene integralmente i frutti. Il paese tipico per questa forma di conduzione è la Germania. Però in questi paesi i proprietari sprovvisti dei capitali necessari per la coltivazione sono costretti a prenderli a prestito a condizioni generalmente onerose, e vincolando in garanzia i loro beni. È a questo modo che si spiega l'enorme debito ipotecario opprimente la proprietà fondiaria germanica, che non ha riscontro in nessun paese del globo: perchè in Germania più che altrove, manca una classe potente di capitalisti agricoli che possa coltivare coi capitali proprii le terre altrui donde la necessità imprescindibile in cui si trovano i proprietari di coltivare direttamente i loro fondi, ma nello stesso tempo di ipotecarli per ottenere i capitali necessari alla coltivazione, di cui sono essi privi. Si osservi però che le due forme di costituzione fondiaria che dipendono dal prevalere del grande affitto e della conduzione economica non sono propriamente diverse. Se si guarda alla sostanza anziché al nome delle cose si deve concludere che la conduzione economica è una forma larvata del grande affitto. I proprietari che non possono affittare le loro terre, e che per coltivarle, devono prendere in prestito capitali di cui mancano, sono in ultima analisi gli affittavoli dei loro creditori: gli interessi che essi pagano ai creditori non sono per nulla dissimili dai fitti che dovrebbero pagare se i creditori fossero invece i proprietari delle terre che coltivano. L'unica differenza fra conduzione economica e affitto è questa: che l'affittavolo può a scadenza del contratto essere licenziato dal proprietario, anche se abbia fedelmente mantenuto i patti, mentre il proprietario che coi capitali altrui coltiva il proprio fondo, può solo essere espropriato nel caso che egli venga meno alle sue obbligazioni.

La terza forma di contratto agrario è data dalla *mezzadria* e sorge quando manca una classe poderosa di capitalisti agricoli che possa prendere in affitto le terre dei proprietari e quando d'altro lato i proprietari sian privi del capitale minimo che è necessario per intraprendere la coltivazione e nello stesso tempo si trovino

nell'assoluta impossibilità di ottenerlo in prestito ipotecando i proprii fondi. Allora si diffonde e impera la mezzadria: il mezzadro, il quale dispone di un piccolo capitale, sufficiente però a mandare avanti la coltivazione, assume la conduzione del fondo, col patto di dividere i frutti col proprietario. La mezzadria è il contratto agrario caratteristico della Russia dopo il 1861, l'anno famoso dell'abolizione della servitù della gleba. Prima d'allora i proprietari non impiegavano il più piccolo capitale nelle loro terre, avevano la sola fatica di riscuotere i canoni annuali; erano gli stessi servi della gleba che coltivavano il fondo su cui erano nati, con capitali e strumenti proprii, frutto dei risparmi accumulati nel secolare servaggio. Ma quando la servitù della gleba fu d'un colpo recisa, si trovarono da una parte i proprietari totalmente privi di capitale, dall'altra parte i servi affrancati i quali disponevano del capitale minimo, che unito al loro lavoro, bastava per la coltivazione, mentre le terre, spossate da una micidiale cultura di rapina, erano avidi di miglioramenti e di cultura restauratrice. In queste condizioni di cose, la via di scampo era una sola: la mezzadria, e infatti questa s'intronizzò e trionfa tuttora in Russia. Lo stesso avvenne negli Stati Uniti, dopo il 1865, cioè dopo la guerra di Secessione, che ebbe per principalissimo risultato l'abolizione della schiavitù che ancora durava negli Stati del Sud. Come le campagne russe, le grandi piantagioni del Sud erano coltivate dagli schiavi con capitali e strumenti di loro proprietà, senza che i proprietari concedessero mai alle terre il più piccolo concorso di capitale: è questo anzi un carattere spiccatissimo dell'economia schiavista e servile, l'assoluta mancanza di capitali per parte dei padroni e dei proprietari. Abolita la schiavitù, cessato l'obbligo giuridico agli schiavi di prodigare i loro risparmi alle terre dei padroni, i proprietari dovettero per necessità ricorrere alla mezzadria, e permettere che essi diventassero liberi coltivatori dei loro fondi e dividessero con essi il raccolto in parti uguali.

§ 80. — Di queste tre forme di economia agricola, la fondamentale è senza dubbio quella data dal grande affitto. Il grande affitto presenta vantaggi rilevantissimi: consente di immergere nella terra una larga vena di capitali, crea una classe di agricoltori istruiti e illuminati, capaci di coltivare le terre secondo i metodi più razionali e infine, come felice risultato, intensifica notevol-

mente la produzione. Per queste ragioni il grande affitto impera nei paesi che sono alla testa della civiltà; e rappresenta per molti la forma più perfetta a cui è pervenuta l'evoluzione dell'economia agraria.

Accanto a questi innegabili vantaggi è però necessario riconoscere che il grande affitto reca con sè inconvenienti non meno gravi e irriducibili contrasti. Anzitutto è da ricordare che la rendita fondiaria soggiace a un movimento ascensionale quando la popolazione aumenta e cresce l'accumulazione dei capitali. Ma poichè entrambi questi fenomeni si verificano di continuo, e in proporzioni notevolissime, ne viene che il proprietario ha interesse a concedere affitti a breve scadenza, per lucrare a grado a grado gli incrementi della rendita che si vanno formando; mentre se l'affitto fosse pattuito a lunga scadenza questi incrementi profitterebbero al conduttore, posto che i fitti si fissassero avuto riguardo alla rendita della terra al momento della stipulazione del contratto. Ma affitto a breve scadenza vuol dire negazione di cultura razionale. Come mai l'affittavolo può indursi a prodigare al fondo fatiche e capitali, a promuovere miglioramenti, a intensificare la coltivazione, se certamente sa che non a lui, ma al proprietario andranno i tesori che la terra ha dischiuso mercè i suoi sacrifici e il suo lavoro? Piuttosto l'affittavolo sarà indotto a una coltivazione barbarica e depauperatrice, senza concimazioni, senza miglioramenti, che strapperà al suolo tutti i suoi doni, ma che lo lascerà al termine del breve contratto stremato e rovinato. Se pure per ovviare a questo gravissimo pericolo il proprietario concede affitti lunghi, il tornaconto suggerisce all'affittavolo di subaffittare il fondo a brevi scadenze, per sostituirsi al proprietario e lucrare gli incrementi di rendita che si vanno formando di continuo sotto l'assillo dell'aumento della popolazione, del crescere dell'accumulazione, del migliorare del tenor di vita, e via dicendo. Naturalmente questi subaffittavoli si trovano nelle stesse condizioni dell'affittavolo diretto che ha un contratto a breve scadenza: sono stimolati per la forza delle cose a una cultura di rapina, che in pochi anni trasformerà il fondo in una landa sterile e brulla.

Come si vede, l'affitto è un contratto irto di antinomie fatali e inconciliabili: l'interesse del proprietario è in antagonismo con l'interesse dell'affittavolo e questo antagonismo si risolve necessariamente in una cultura irrazionale e predatrice, che porta

all'esaurimento del terreno. Si comprende quindi l'ansia dei legislatori e degli economisti per eliminare il vizio originale del contratto d'affitto e interessare il fittavolo a promuovere diffusi e durevoli miglioramenti. Infatti, sotto questo aspetto il progresso della legislazione dalle forme arcaiche, ai codici moderni si riassume in una crescente stabilità del diritto del fittavolo sul fondo locato. Anticamente il fittavolo aveva un diritto precario al massimo grado: il diritto romano gli assicurava un *ius in rem*, un diritto reale nettamente definito che lo sottraeva per sempre al beneplacito del proprietario per la durata del contratto. Un vero e grande progresso legislativo rappresenterebbe la legge inglese sugli affitti del 1875 che sancì il diritto del fittavolo alla rifusione dei miglioramenti, se l'effetto provvidenziale di questa saggia disposizione non fosse annientato dalla facoltà concessa dalla stessa legge alle parti contraenti di pattuire il contrario. I proprietari, essendo i più forti, impongono naturalmente e sistematicamente ai fittavoli la clausola di rinuncia al diritto alle migliorie, e così la legge resta in pratica lettera morta. Più efficace riuscì la legislazione per l'Irlanda. La serie luminosa di leggi che il Parlamento Inglese approvò nel 1870 in favore della sventurata isola, contiene, fra le più benefiche, quella che concede ai fittavoli il diritto alternativo o a un contratto a lunga scadenza, che permetta loro di raccogliere i frutti di una coltivazione razionale e intensiva, o, in caso di contratto a scadenza breve, il compenso per i miglioramenti. L'effetto di questa provvida legge fu così felice, che dove prima imperversava una coltivazione che esauriva nel giro di pochi anni il suolo più fecondo, si vide fiorire in breve tempo un'agricoltura progredita e razionale di notevolissima produttività.

Invece nell'Europa continentale non esiste ancora una vera legislazione a tutela dei fittavoli; questi sono completamente alla mercè dei proprietari della terra e possono da un momento all'altro, senza plausibili motivi, essere licenziati e dimessi a volontà dei padroni, senza avere alcun diritto al risarcimento dei danni che patiscono abbandonando le terre che hanno ristorato col lavoro e col capitale. È vero che a tale dolorosa lacuna della legislazione europea si tentò spesso di rimediare, almeno da parte degli scrittori più competenti, proponendo sistemi svariati, nei quali era riconosciuto al coltivatore il diritto di un indennizzo allorchè il contratto fosse

rescisse dopo un breve termine dacchè era stato pattuito. La formola che molti accettarono teoricamente per garantire il diritto dell'indennità, consiste nella celebre clausola di lord Kames: " Il fittavolo potrà sempre rinnovare il contratto di affitto, pagando al proprietario della terra un supplemento di rendita; il proprietario potrà sempre rifiutare questa rinnovazione decuplando al fittavolo il supplemento di rendita che avrebbe invece ricevuto se avesse consentita la rinnovazione „. Ma i desiderata degli economisti e dei tecnici sinora non promossero nella coscienza pubblica un'agitazione sufficientemente viva ed efficace per provocare e favorire una legge sui contratti agrari, la quale provvedesse alla tutela degli interessi distinti dei proprietari e dei fittavoli. In Italia si sentirono qua e là voci isolate che tali provvedimenti invocavano: ricordiamo a titolo di lode lo Jacini e il Sonnino, che si occuparono con profondità della materia — l'ultimo con particolare riguardo alla Sicilia — e proposero una formola di rimborso al fittavolo, ma finora non si è ancor riusciti a nessun risultato pratico.

Conviene osservare, che se l'agricoltura decade rovinosamente quando il fittavolo non reca alla terra il dovuto tributo di operosità e di capitale e non tenta di perfezionare i sistemi di cultura, tristissime si fanno le condizioni degli agricoltori quando il fittavolo s'induce, nonostante la precarietà della sua condizione, a compiere quei miglioramenti. In questi casi infatti egli si rifa dei dispendi incontrati abbassando illimitatamente i salari agricoli, per ricavare dalle estorsioni esercitate sulla mano d'opera un extra-profitto che lo compensi del pericolo dell'evizione che continuamente lo minaccia. Così, per resistere alla concorrenza e per evitare la propria rovina personale, il fittavolo è costretto a dissanguare le forze di lavoro e a ridurre le classi del salariato agricolo alla miseria e alla degradazione. Il proprietario della terra non abbassa i fitti e non concede contratti a lunga scadenza, perchè non può rinunciare all'integrità della sua rendita: il capitalista preso in queste strettoie dal proprietario, si rivale in prevenzione sulla classe lavoratrice, riducendone sistematicamente i salari sotto il saggio normale; e così sulla classe lavoratrice si riversa la rovina definitiva: proprietari e fittavoli, per non vedere ridotti i loro benefici nell'inesorabile lotta economica, convertono i pericoli e i danni che li minacciano in tanta miseria per la classe agricola, secondati in quest'opera funesta dallo stato

di debolezza estrema in cui si trovano i salariati delle campagne, dalla relativa facilità dei lavori agricoli, la quale consente una concorrenza massima, e dalla disorganizzazione completa del proletariato rurale.

Questi fatti ci attestano per quali cause profonde e sostanziali le mercedi dell'industria manifatturiera siano superiori a quelli dell'industria agraria e smentiscono i risibili argomenti, a cui del resto già il nostro Giambattista Vasco aveva dato una vittoriosa e sensata smentita, i quali affermano che il saggio minore dei salari agricoli è dovuto alla piacevolezza dei lavori della terra, mentre i lavori delle officine e delle manifatture più faticosi e brutali esigono maggiori mercedi. Piacevoli sono i lavori campestri quando si lavora a tutta prova per un salario miserando dall'alba al tramonto, sotto l'aculeo del bisogno e del padrone, quando si cuoce sotto il sole meridiano, o quando, come i contadini del Polesine, si resta 14 ore seminudi, immersi nel fango delle paludi, per guadagnare una mercede di 75 centesimi! Ben altre leggi reggono i fenomeni economici. La depressione sistematica del salario agricolo al saggio minimo, non corrisponde altro che al premio di assicurazione dei capitalisti contro i danni dei fitti brevi. E che ciò sia vero, esistono prove lampanti, e noi ricorderemo soltanto la più persuasiva: quando i contadini si coalizzano in potente organizzazione di classe per resistere allo sfruttamento, e pretendono salari adeguati e riduzione della giornata di lavoro, repentinamente l'agricoltura regredisce, i capitali si svincolano dalla terra, le culture diventano estensive. Questo fenomeno è dovuto al tornaconto dei fittavoli, i quali non rischiano più di investire capitali nella terra, quando sono presi nella morsa ferrea del contratto a breve scadenza da una parte, e dall'altra dalle organizzazioni operaie, che pretendono l'aumento dei salari e la riduzione delle ore di lavoro. Ce ne offre uno splendido esempio l'Inghilterra verso il 1865; nell'epoca in cui le organizzazioni del lavoro rurale, già adulte, cominciano a lottare per il riconoscimento dei loro diritti e costringono i capitalisti a una vera resa a discrezione, subito le coltivazioni imbarbariscono e la terra ne resta affranta. Così si comprende come nel caso in cui la rendita dei proprietari della terra non degradi e il capitalista rurale non si rassegni a ridurre i suoi profitti, il contratto d'affitto reca con sè questo inevitabile dilemma: o i salari dei contadini si riducono sino al saggio mi-

nimo, o l'agricoltura retrocede verso fasi barbariche, inadeguate ai moderni bisogni.

Tutti questi fatti accadono allorquando l'agricoltura sotto la spinta delle generazioni crescenti si evolve rapidamente ed è condotta a forme progredite di tecnica, così che il proprietario abbia interesse a concedere fitti brevi per poter di anno in anno aumentarli e trarre subito dalla terra le rendite che le sovrapposte dosi di capitale consentono. Che se invece la rendita della terra va calando, il proprietario ha tutto l'interesse a concedere fitti molto lunghi, per salvarsi quanto più può dal fatale declivio della rendita. Allora, all'opposto, è il fittavolo che predilige i contratti a breve scadenza nella previsione che potrà sempre agevolmente rinnovarli con patti più convenienti. Questi due ordini di fenomeni opposti si verificano in modo impressionante nei periodi accentuati di rendita calante e di rendita crescente. Il caso attuale è quello del declivio della rendita fondiaria, quindi è visibilissima la tendenza ai fitti molto lunghi. Tipica è, sotto questo aspetto, l'Inghilterra, dove da un trentennio inferisce una delle più perniciose crisi dell'agricoltura a cui l'umanità abbia mai assistito: e in Inghilterra si vedono appunto i proprietari oltremodo favorevoli a concedere i contratti a lunghissima scadenza. Ma comprende ognuno che non è un grande elogio che si fa al grande affitto, quando si dice che esso non è esiziale soltanto nei casi di depressione e di marasma dell'agricoltura, mentre torna di irreparabile nocimento alla coltivazione e al coltivatore quando l'agricoltura è in condizioni di rigoglio e di prosperità.

§ 81. — È però necessario constatare che se il sistema del grande affitto è, come abbiamo mostrato, irto di contrasti e di inconvenienti gravissimi, le altre forme di contratti sono ben più difettose. *Il piccolo affitto*, ad esempio, per sua natura non può assicurare alla terra una vena di capitale anche mediocre; e danni maggiori porta con sè la *mezzadria*. Anzi, a proposito di essa, è curioso osservare che fu per anni salutata entusiasticamente da scrittori e statisti, dai proprietari e dal pubblico, come la forma più perfetta e più provvida di contratto agricolo, l'infallibile pacificatrice del capitale e del lavoro. Ricordiamo qui il Sismondi, che la celebrò con vero fervore e disse che se il salariato è nemico, il mezzadro è amico del proprietario. Ma sotto i riguardi

della tecnica e della produzione è ormai sfatata l'aurea leggenda che correva intorno alla mezzadria, e l'esperienza ha dimostrato in modo irrefragabile che con essa la terra è trascurata, perchè il mezzadro non può attuare una radicale cultura ristoratrice, essendo il suo interesse personale alle migliori e fortemente scemato dal fatto che il proprietario partecipa grandemente ai frutti del fondo. In tal caso dunque questi ha tornaconto diretto e immediato a che il mezzadro impieghi cospicui capitali nella terra; ma a sua volta si rifiuta energicamente di potenziare, col contributo dei capitali proprii, la produttività del proprio fondo, perchè non vuole che i benefici di tale concorso vadano in parte a profitto del colono. Data questa doppia e irriducibile divergenza di bisogni e di interessi, giova concludere che il sistema della mezzadria sarà buono e fecondo di cospicui risultati nelle terre dove non è richiesta una cultura moderna intensiva, dove la popolazione è ancora scarsa, dove la rendita fondiaria è debole, ma non dove le genti umane moltiplicate esigono abbondanti sussistenze e quindi sistemi di cultura intensa e razionale. I filantropi prodigarono poi grandi elogi alla mezzadria perchè, secondo essi, con questo sistema la rendita fondiaria e i suoi incrementi non sono più confiscati dal solo proprietario, ma fraternamente divisi fra proprietari e lavoratori. Ma non bisogna dimenticare che i proprietari hanno tornaconto a concedere le loro terre in mezzadria, nei periodi in cui la popolazione è ancora scarsa, e quindi bassa la rendita; ma quando la popolazione accenna ad aumentare e quindi la rendita si rialza, i proprietari di terra hanno tutto l'interesse a sopprimere la mezzadria e sostituirla con contratti agrari più acconci e più proficui, che non portino come condizione fondamentale la divisione a metà dell'accresciuta rendita, col lavoratore. L'Inghilterra, la Francia, la Germania, che in tante zone delle loro terre ospitavano il sistema della colonia parziaria, lo videro scomparire quando la popolazione s'intensificò e la rendita fondiaria raggiunse i più alti gradi. In alcuni paesi tuttavia, anche sotto l'influsso della popolazione cresciuta, i contratti agrari conservarono prevalentemente il sistema della mezzadria; ma, come la popolazione aumentante provocò l'incremento della rendita fondiaria, la mezzadria classica, che assegnava metà dei prodotti al fittavolo e metà al proprietario, fu sostituita da forme leonine di compartecipazione, meglio rispondenti al valore assunto oggidì dalle terre. Fu così compiuta

la delicata operazione filologica per cui il mezzadro non gode più una metà dei frutti del fondo ma un terzo, un quarto e in certi casi percentuali anche minori di queste già tanto esigue. Ce lo provano la Sicilia e la Romagna, dove le quasi totalità dei prodotti è assorbita dal proprietario, mentre al mezzadro sono assegnati residui minimi; persino la Toscana, che attualmente in Italia è la cittadella della mezzadria, ha veduto scendere le quote di compartecipazione dei mezzadri a proporzioni miserrime. Queste considerazioni ci dimostrano come siano state fallaci le speranze riposte nel sistema della colonia parziaria, il quale si mostrò capace di buoni frutti sino a che non furono imposte dai bisogni del consumo le colture intensive. Appena si affacciarono alla terra i sistemi razionali di coltivazione, e la tecnica moderna applicò all'agricoltura la meccanica e la chimica, la mezzadria si mostrò inetta al nuovo compito che le veniva assegnato e fu irrevocabilmente detronizzata.

§ 82. — Il sistema più arcaico ancora dell'*enfiteusi*, così trionfalmente adottato nel medioevo, ebbe ugual sorte. Con esso il proprietario concedeva a tempo lunghissimo o indeterminato le sue terre a un lavoratore, perchè le coltivasse e migliorasse dietro pagamento di un canone per lo più evanescente. Ma coi tempi moderni, in cui i rapporti economici devono avere la massima mobilità ed elasticità, un istituto arretrato e immobilizzatore come l'enfiteusi, dovette per necessità essere abbandonato. I codici civili contemplano ancora l'enfiteusi fra i contratti, ma providamente ammettono l'enfiteuta a riscattare il fondo, pagando al proprietario il centuplo del canone. Come eccezione, nei paesi di assetto economico arretrato, dove la popolazione è rada, l'enfiteusi va rispettata. Il Parlamento italiano a ragione se ne occupò favorevolmente, allorchè furono discussi i progetti per la resurrezione della Basilicata e dispose che il fondo enfiteutico fosse riscattabile nel termine di 60 anni. Certo nell'Italia continentale, dove la civiltà di tanto anticipa quella del Sud, sarebbe assurdo parlare di enfiteusi; ma nella povera Italia Inferiore, è logica e opportuna una legge che riconosca e sancisca giuridicamente questa forma anche defunta di contratto agrario.

A nostro avviso, l'economia agraria delle nazioni troverebbe un vero ristoro in una legge che proclamasse l'assoluta redimibilità di tutti i contratti agrari, siano essi l'enfiteusi, la mezzadria, il

piccolo o il grande affitto. Così solamente si otterrebbe che coloro i quali contribuirono alla fertilità della terra col lavoro e coi capitali, potessero diventare proprietari della terra che tutto deve a loro, versando un corrispettivo determinato al proprietario attuale. Mediante un tale sistema si addiverrebbe agevolmente al trapasso dalla forma odierna di contratto agrario alla forma più feconda e più progredita della " proprietà coltivatrice „, con la quale si avrebbe il capitale consolidato col lavoro e si giungerebbe alla risoluzione dei profondi contrasti altrimenti inconciliabili che presenta attualmente l'economia agraria in tutte le nazioni civili (1).

(1) Per la questione riguardante la piccola e la grande cultura rimandiamo lo studioso a quanto si è detto nel libro II: *La produzione*.



CAPITOLO IV.

La rendita fondiaria.

§ 83. — Per comprendere con la massima esattezza quale sia la natura dei rapporti economici attuali, bisogna ancora esaminare e conoscere i caratteri della *rendita fondiaria*, la quale è nettamente distinta dal profitto del capitale e *consiste essenzialmente nell'utile che spetta ai proprietari delle terre più fertili in confronto ai proprietari delle terre meno fertili*. Occorre qui ricordare la legge fondamentale della produzione agricola della produttività decrescente del terreno in senso estensivo e intensivo di cui già abbiamo tenuto parola. Data una quantità di terre di diversa fertilità, se la popolazione è rada, può vivere coltivando solo quelle di prima qualità; ma se essa aumenta, necessariamente si devono coltivare le terre di seconda qualità, di terza e così via. In caso non si allargasse la coltura, si dovrebbe sovrapporre capitale e lavoro su terre già coltivate e quindi si avrebbe anche in questo modo un prodotto sempre decrescente. Ora è evidente che le terre più favorite sono capaci di un rendimento maggiore delle terre meno favorite e che su questi gradi di produttività si vanno modellando i diversi gradi di soprareddito delle terre, i quali non possono andare ai detentori del capitale, ma inevitabilmente invece ai proprietari delle terre stesse e costituiscono la rendita. Questa viene così ad essere il sopraprodotto differenziale che spetta al proprietario delle terre naturalmente più fertili, o meglio dotate di capitali, o più prossime ai centri di consumo. Già i latini avevano conosciuto il fenomeno in questione, e Vir-

gilio aveva detto: " Non omnis fert omnia Tellus „, ma soltanto economisti recenti assoggettarono all'indagine scientifica un fatto così ovvio ed elementare: prima l'Anderson nelle *Osservazioni sulle leggi dei cereali* (1), poi il West nella sua opera: *L'applicazione del capitale alla terra* (2), pubblicata nel 1815, Malthus e altri. Ma chi espose la teoria della rendita in modo sistematico e inappuntabile, inquadrandola in classico sistema, fu Davide Ricardo, che la enunciò prima nel 1815 in un lavoro speciale sull'applicazione del capitale all'agricoltura e nel 1817 in alcuni capitoli dei suoi *Principi di Economia politica* (3). Nelle epoche di popolazione rarefatta nessuna terra è capace di rendita. Questa sorge e si accentua quando la popolazione addensata sospinge i coltivatori verso terre lontane o meno fertili e provoca un forte impiego di capitali sulle terre già adibite alla cultura. Ne consegue che tutti i fattori, i quali portano a un perfezionamento tecnico dei sistemi agricoli e fanno abbandonare le culture delle terre sterili, provocano un immediato ribasso della rendita agraria, la quale per fiorire o intensificarsi, ha bisogno che nessuna zona, per quanto sterile, sia immune da cultura. Supponendo l'esistenza di tre terre a fertilità decrescente, che chiameremo rispettivamente A, B, C, nei periodi in cui l'agricoltura è portata, dalla richiesta crescente di sussistenze da parte delle popolazioni, a sfruttarle tutte tre, la rendita della terra A, che è la più fertile, sarà uguale alla differenza fra la fertilità di A, e la fertilità di C che è la terra meno fertile. Ma se un progresso tecnico, o un regresso numerico della popolazione fa abbandonare la coltura di C e mantiene la cultura di A e di B, la rendita di A non sarà più uguale a prodotto di A meno prodotto di C, ma ad A meno B, sarà cioè minore, perchè la fertilità di B, pur essendo minore della fertilità di A, è tuttavia maggiore di quella di C. Tutto questo ci spiega come l'articolazione delle culture sia massimamente necessaria all'incremento della

(1) JAMES ANDERSON, *An enquiry into the nature of the Corn laws, with a view to the new Corn bill proposed for Scotland*. Edinburgh, 1777.

(2) EDWARD WEST, *An essay on the application of Capital to Land, with observations showing the Impolicy of any great Restriction of the Importation of Corn and that the bounty of 1688 did not lower the price of it*. London, 1815.

(3) DAVID RICARDO, *Principles of political economy*, cit. La teoria della rendita è esposta nel capitolo II del volume.

rendita agraria; laddove qualsiasi potenziamento della produttività, qualsiasi arresto di sviluppo nella popolazione, conducendo direttamente all'abbandono delle terre sterili e remote, svilisce la rendita. Così che dall'esame di tutti questi fenomeni caratteristici, si è tratti a formulare una strana legge, dall'apparenza paradossale, che però risponde perfettamente alla teoria ricardiana, sulla cui verità non è più lecito dubitare: i proprietari della terra hanno bisogno di non perfezionare troppo la tecnica agraria per mantenere l'estensione massima delle culture, causa immanente del sussistere e dell'aumentare della rendita. Questa legge, purchè non sospinta alle sue conseguenze estreme, purchè non provochi la stasi e l'arcaismo dei sistemi agricoli, è fundamentalmente giusta e i proprietari di fondi le annettono un'importanza capitale.

Esistono di tutti questi fenomeni specifici e di tutti questi interessi divergenti ampie riprove storiche. Così sotto Carlo II d'Inghilterra, i grandi Lords, che sin da quel tempo detenevano tutte le terre del Regno, si opposero energicamente a che fossero migliorate, con opportune opere idrauliche, le vie fluviali e si provvedesse con l'irrigazione artificiale ai bisogni urgenti dell'agricoltura nazionale. In tutti i paesi, costantemente, si son sempre veduti i proprietari fondiari opporsi a ogni perfezionamento della tecnica, combattere energicamente i grandi miglioramenti, perchè essi sentono che tale progresso falcidia i loro proventi, e menoma le rendite. Va tuttavia notato che definitivamente i perfezionamenti tecnici sono adottati da tutti, sebbene per gradi infinitesimi. A questo si perviene perchè in sostanza essi a lunga scadenza inalzano anche la rendita: infatti a ogni progresso corrisponde un ristabilimento di equilibrio fra domanda e offerta: le derrate aumentano bensì in quantità, ma il loro costo di produzione e quindi il prezzo si attenua e il scemato prezzo provoca poi un aumento di consumo che impone la cultura di terre più sterili e quindi una rievazione della rendita. Così il perfezionamento tecnico si risolve, in ultima analisi, in un vantaggio comune ai produttori e ai consumatori. Questo spiega come ai miglioramenti repentini i proprietari di terre siano risolutamente contrari, e come invece preferiscano introdurli poco a poco.

Concludendo: se alle culture *routinières* si sostituiscono per gradi minimi le culture razionali moderne, su la base delle macchine perfezionate e delle concimazioni integranti, benchè i proprietari

facciano a tutta prima il viso dell'armi ai portati della civiltà, finiscono con arrendersi volentieri, quando comprendono che l'entità della rendita che loro spetta non ne è scossa.

La rendita fondiaria non proviene del resto soltanto dall'aumento delle popolazioni, ma anche può derivare dalle terre più vicine al mercato; la superiorità loro equivale a quella delle terre più fertili poichè in esse sono eliminate tutte le spese di trasporto che invece ha il proprietario delle terre lontane dal mercato. La rendita del proprietario delle terre più vicine, a parità d'ogni altra condizione, è pari alle spese di trasporto. Anche qui essa non è dovuta ad alcun merito: una nuova ferrovia, un canale, una via di comunicazione creano questa rendita. Così i proprietari delle terre vicine al Sempione vedono certo aumentare le loro rendite, perchè sono avvicinati al mercato mondiale senza alcun loro merito e approfittano, forse essi soli, di questo avvenimento senza mai aver interloquito nei consorzi che decisero il valico.

Potentissima è l'influenza che esercita sulla rendita fondiaria il libero scambio. Infatti libero scambio vuol dire abbandono delle terre nazionali più sterili per la coltivazione delle terre estere più feconde, vuol dire aumento considerevole di produzione, vuol dire insomma, dati i principi che governano questa materia, attenuazione o addirittura eliminazione della rendita nazionale.

Si capisce quindi senza altro l'avversione cocente dei proprietari contro il libero scambio dei cereali, il cui effetto immediato è di scemare o annientare totalmente la loro rendita e lo sforzo tenace di impedire l'importazione dei grani forestieri con un vero e insormontabile baluardo di dazi di confine. In tutti i paesi si assiste allo spettacolo della proprietà fondiaria che lotta accanitamente dentro e fuori dei Parlamenti per ottenere alte tariffe sui cereali. Vediamo sul principio del secolo scorso in Inghilterra, ch'è il terreno classico per queste esperienze, che appena l'importazione granaria dalla Polonia, dall'Ungheria e dalla Russia si fece minacciosa per i grandi proprietari britannici, questi, che erano onnipotenti nelle due Camere, se ne difesero con una barriera di dazi elevatissimi, anzi proibitivi. L'effetto immediato fu naturalmente quello che i grandi proprietari desideravano e si ripromettevano: la benefica onda di cereali stranieri, che doveva portare agli operai inglesi il pane a buon mercato, fu arrestata da questa paratoia artificiale, i prezzi dei grani interni non subirono

declivi e così la rendita fondiaria fu salva. Ci vollero le agitazioni memorabili del partito liberale e l'azione instancabile della lega di Manchester, capitanata da Cobden, perchè l'iniquo dazio affamatore del popolo venisse finalmente abolito con la famosa legge del 1846.

I dazi sul grano, cacciati dall'Inghilterra, si intronizzarono in altri paesi ove sciaguratamente vigoreggiano tuttora e in Italia con un rigoglio poco encomiabile.

Resta così dimostrato il fatto che la libera importazione dei cereali equivale perfettamente a un diffuso e profondo miglioramento agrario, che attenua le differenze di fertilità fra le diverse terre e in conseguenza contrae la rendita. Nessuna meraviglia quindi che i proprietari di terre si ribellino anche contro il libero scambio e cerchino di eliminarlo con l'introduzione di dazi aspri quant'è possibile.

§ 84. — La teoria di Ricardo suscitò, al suo apparire e in seguito, grandi commenti da parte di tutte le scuole economiche. Essa pur sembrando di una regolarità matematica, di un'infallibilità assoluta, non fu accettata nè dagli estremi ottimisti, nè dagli estremi socialisti. La dinamica sociale tracciata da Ricardo diceva che la società umana è condannata alla stazionarietà del salario, alla degressione del profitto e all'elevazione incessante della rendita fondiaria. Gli ottimisti andavano invece predicando essere il presente mondo economico il migliore dei mondi possibile, e le nequizie, gli antichi privilegi, esser detriti di epoche passate. Secondo essi il salario e il profitto presenterebbero un carattere analogo, o sarebbero altrettanto legittimi, quanto la rendita fondiaria; è naturale quindi che siano rimasti irritati quando videro che nel ritmico sistema di Riccardo vi era posto per un reddito ingiusto, giacchè mentre il salario era il reddito del lavoro, e il profitto era la legittima remunerazione dell'astinenza, non vi poteva esser posto per la rendita fondiaria, che è un reddito intasato, come dice Stuart Mill, dai proprietari dormienti. Essa è, come disse Ricardo, una semplice trasposizione di ricchezza dai capitalisti ai proprietari, che senza colpo ferire si appropriano una parte del prodotto. I teorici ottimisti o negano l'esistenza della rendita, o generalizzano la rendita stessa allo scopo di giustificarla. Così tra i primi sono il Bastiat e il Carey, i quali affermano

che la rendita non è per nulla un appannaggio gratuito, ma solo il risultato del lavoro delle generazioni passate, che han reso fertili i loro terreni, ed è quindi il compenso legittimo del capitale impiegato in terreni e non ancora ammortizzato. Ma noi osserviamo che questo capitale e lavoro furono impiegati in tutte le terre sterili e fertili, che il capitale iniziale era uguale, mentre nulla può giustificare la fertilità differenziale, dovuta alla natura delle terre, onde, per questo solo la teoria di Bastiat non è più accettata da alcuno. Altri invece trovano il fenomeno della rendita dappertutto, e col dire appunto che essa è l'appannaggio di ogni produzione, cercano di togliere a essa il carattere privilegiato che Ricardo aveva messo in evidenza. Fra gli altri troviamo in Francia il Butron, in Germania lo Schaeffle, in Italia il Lampertico. Essi dicono che vi sono è vero terre più fertili delle altre, ma anche nel campo delle industrie, aggiungono, alcune sono più redditizie, perchè meglio situate (1), e persino in quello del salario si vede che gli operai più abili ed esperti hanno un salario maggiore degli altri, il che costituisce la rendita del lavoro alla stessa guisa che il prodotto differenziale di alcune industrie è la rendita del capitale. La rendita è un fenomeno universale dovuto alla prodigalità cieca della natura; ora perchè adombrarsi per l'esistenza della rendita fondiaria, quando essa è il prodotto di una legge di differenziazione che impera con ritmo inflessibile sull'universa natura? Come Darwin dimostrò che vi son sempre differenze quantitative fra individuo e individuo nell'evoluzione biologica, così anche nel campo economico, la rendita rappresenta un fatto universale del mondo vivente e dell'inanimato.

Ma se questo metodo cerca come l'altro di giustificare la rendita, esso è altrettanto erroneo quanto il primo, perchè non tiene conto dei fenomeni specifici, che si manifestano nella produzione rurale e che non hanno riscontro nell'economia manifattrice. In tutte le industrie, come in tutta la popolazione lavoratrice e nel campo universale dell'economia vi sono persone più o meno privilegiate, che vedono le loro aziende fiorire, mentre altre per circo-

(1) Il WAGNER e il LAMPERTICO credettero di trovare conforto alle loro ipotesi nei guadagni di congiuntura che possono trasmigrare da un'industria a un'altra, secondo i capricci della moda o i mutamenti della tecnica.

stanze egualmente indipendenti dalla loro volontà, son ridotte a mal partito. Così nelle professioni libere alcuni eccellono, altri restan terra terra; ma nella produzione agricola vi sono invece fatti che si connettono intimamente alle leggi della coltura, quale quella della produttività decrescente, per cui è necessario a un certo punto coltivare terre più sterili, o impiegare capitali meno remunerativi. È inutile affermare che anche l'imprenditore, se alza di un piano la sua fabbrica e impiega nuove macchine, ricaverà un prodotto proporzionalmente inferiore, perchè vi è differenza fondamentale fra lui e l'agricoltore. Per l'industria non è indispensabile impiegare nuove macchine nella stessa produzione e quindi meno efficaci delle prime, perchè si può benissimo fondare una nuova fabbrica nelle terre circostanti, mentre l'agricoltore per la legge della produttività decrescente, comunque risolve il dilemma, se sovrapporre nuovi capitali o coltivare nuove terre, vedrà sempre decrescere il suo prodotto. La rendita minore non è il risultato dunque della sua stoltezza, ma è dovuta a una grande legge naturale cui egli deve per forza sottostare. Poi la stessa dinamica del reddito agricolo segue un indirizzo del tutto opposto a quella del reddito industriale. Ad esempio, col crescere della popolazione il reddito del capitale è sempre minore, mentre la rendita fondiaria è sempre maggiore, per quanto vi possano essere dei periodi di sosta, dovuti, ad esempio, alle grandi importazioni di grani transmarini. Fummo infatti testimoni di questo fenomeno dal 1880 al 1900, in cui si gridò a squarciagola contro la teoria della rendita fondiaria e si affermò che la legge degli economisti era un'invenzione diabolica, con cui essi cercavano di addolorare ancor di più l'umanità già piangente e querelante. Ma i fatti dimostrano che la teoria Ricardiana è inconcussa, perchè tolti questi periodi di eclissi si osserva in tutti i paesi un movimento ascensionale della rendita fondiaria, tanto più notevole quanto più sensibile è il declivio del saggio del profitto.

Quanto poi alla cosiddetta rendita del genio delle professioni liberali vi sono pure differenze fondamentali fra essa e la rendita fondiaria, perchè quella non si può ottenere che con un lavoro assiduo e faticosissimo, e talora l'umanità, che pure ritrae grandi vantaggi dalle nuove scoperte, non ricompensa con alcun reddito chi le ha fatte. Invece sappiamo che la rendita fondiaria è percepita senza alcuna fatica, onde essa manca dell'alto grado di legittimità del

sopra-salario del lavoro, e nemmeno di quello condizionato del sopra-profitto del capitale.

§ 85. — La teoria di Ricardo non piacque nemmeno ai socialisti, che vanno con tanta diligenza e meticolosità ricercando tutte le asimmetrie della costituzione economica, e che avrebbero dovuto, a quanto pare, essere festanti nel vedere proclamata dagli stessi economisti classici una così evidente ingiustizia. Essi sono invece avversari categorici perchè la teoria Ricardiana pone bensì in luce un elemento opaco dell'assetto economico, ma gli attribuisce una spiegazione e una causa essenzialmente naturale. Il fatto per cui la popolazione è obbligata a mettere a coltura le terre più sterili, da cui germoglia la rendita, è un'ingiustizia stridente ma dovuta alla natura, che creò terre di diversa fertilità, e che fece sì che le terre più fertili non fossero di un'estensione illimitata. I socialisti invece, che tendono a dimostrare non solo che tutto l'assetto sociale è sperequato, ma che la disuguaglianza è prodotta dalla volontà umana, dalla perfidia di una parte della società e che, come tale, è possibile che venga rovesciata dallo Stato stesso per raggiungere la felicità universale, rimasero feriti da una dottrina che afferma essere le asimmetrie sociali il prodotto dell'avarizia della natura.

È inutile ricordare tutti coloro che la combatterono, da Louis Blanc, al Proudhon nel suo *Sistema delle contraddizioni economiche* (1) ad altri più recenti; basterà soffermarsi a esaminare la teoria che vi contrappose il Rodbertus. Per lui non esiste la legge della produttività decrescente, o almeno ha minima importanza; ammette però che l'aumento della popolazione possa avere influenze temporanee. Egli afferma che la rendita fondiaria si avrebbe anche quando le terre fossero tutte egualmente fertili, perchè il valore dei prodotti è dato soltanto dalla quantità di lavoro impiegato nella produzione. Ciò presupposto, ammesso come caso normale che i proprietari di terra siano una classe diversa dai proprietari di capitale, il valore totale del prodotto si dividerà fra i padroni di terre e i proprietari industriali in ragione della quantità di lavoro che

(1) JOSEPH PROUDHON, *Système de contradictions*, ecc., cit.

ciascuno dei due ha fatto mettere in opera. Ma si vede subito, dice il Rodbertus, che il proprietario industriale è in condizione peggiore dell'agricolo, che ha la materia prima gratuitamente, mentre il proprietario industriale deve fare le spese d'acquisto della materia greggia. Cosicché i due proprietari agricolo e industriale partecipano in misura uguale al valore del prodotto compiuto ed hanno tutti e due un profitto netto, ad esempio, di 50 giorni di lavoro, impiegando entrambi un capitale tecnico uguale a 1000 giorni di lavoro, ma, mentre in tal caso ognuno dei due avrebbe un profitto del 5 % e la rendita fondiaria non esisterebbe, in realtà invece il proprietario industriale è obbligato a comperare le materie prime e necessariamente quindi impiegherà un capitale, ad esempio, di giornate 1200, ossia maggiore di quello dell'altro. Ora se il capitale 1200 dell'industriale dà profitto 50, il capitale 1000 dell'agricoltore non può dare che un profitto di 41,66 e quindi i rimanenti 8,34 costituiscono la rendita fondiaria. Essa ci appare quindi il prodotto della scissione fra proprietari di terra e di capitale. Essa non è dunque la risultante di cause che si connettano alla natura cosmica, al mondo inanimato, all'avarizia della terra, ma è il risultato di istituzioni civili, della grande evoluzione storica che separò l'umanità in due classi e quindi la rendita fondiaria come categoria storica deve cessare in un giorno più o meno remoto, che secondo il Rodbertus verrebbe fra 500 anni.

Anche lasciando di considerare lo scopo riposto di questa ingegnosa dottrina, mirante a divellere la rendita dalle basi naturalistiche di Ricardo, ed esaminando la sua struttura tecnica, vediamo come sia falsa la premessa da cui essa parte, riducendo il valore al lavoro. Già dicemmo che bisogna considerare anche il capitale tecnico, onde l'edificio per quanto sottile del Rodbertus si sfaccia alla più ovvia obbiezione. E siccome la proprietà industriale soggiace a spese maggiori dell'altra, così il valore non è diviso in misura uguale, ma è attribuito in maggiore misura ai proprietari di terra. La rendita fondiaria si forma soltanto in base alla legge della produttività decrescente del suolo. Ammessa così l'esistenza di terre diversamente fertili e di capitali diversamente produttori e la necessità dell'impiego coesistente di terre e di capitali, vediamo che la teoria Ricardiana trionfa su ambe le teorie ottimiste e socialiste.

§ 86. — Ma la rendita non è solo l'attribuzione di terre agricole; si manifesta anche in altre industrie, ad esempio nelle estrattive. Quando vi sono miniere di diversa potenza, allora la migliore dà una rendita e lo stesso avviene pure nel caso di foreste di diversa fertilità, e in quello di aree urbane diversamente situate o di composizione più o meno favorevole alla costruzione.

Un'altra rendita importante è quella detta di posizione, per cui le terre più prossime al mercato godono, come le miniere più ricche e le aree prossime ai centri popolati, una rendita alla stessa guisa di quelle più produttive. Vi sono ancora industrie particolarmente avvantaggiate, che creano vantaggi specifici a chi le esercita: così quelle che mettono in opera forze di diversa potenza vincolate al terreno: se i prodotti sono uguali, il loro costo sarà minore per quelle industrie che usufruiscono di forze maggiori, e se i prodotti sono differenti, il costo sarà ancora, per lo stesso motivo, e nello stesso caso, minore. Così fra due industrie, di cui l'una debba impiegare capitali in forza motrice, e l'altra, essendo vicina a una corrente d'acqua, abbia l'energia gratuita, a parità di prodotto, il costo di produzione sarà differente. La rendita non è dunque un fenomeno esclusivo dell'agricoltura, ma s'estende ad altre produzioni, se vincolate alla terra. Lungi dall'aderire alla teoria generalizzatrice che trova la rendita in tutte le produzioni materiali ed immateriali, noi osserviamo che essa è un fenomeno connesso alla limitazione di tutte le forze della natura, che si manifesta parimenti ed eventualmente nelle case, nelle miniere, nelle industrie manifatturiere, perchè ci sono sempre in alcune zone di questa produzione caratteri differenziali molto spiccati.

Ma può darsi che si produca una rendita indipendente dalla differenza di produttività o situazione delle varie terre. — Così se cresce la popolazione, la rendita si produce su tutte le terre coltivate, perchè tutta la terra è occupata, e allora il capitalista che vuole impiegare il suo capitale non avendo a disposizione terre libere, deve ottenere la terra dal proprietario che la possiede e che è diventata un elemento produttivo monopolizzato. Perciò il capitale, che si deve ora pagare ai proprietari fondiari, è dovuto in parte a una rendita che non è più l'appannaggio soltanto delle terre più fertili, ma s'estende ancora alle ultime coltivate e che dicesi rendita di monopolio. Gli economisti classici studiarono sol-

tanto la rendita differenziale, perchè al loro tempo l'altra non si era ancora formata, non essendo la terra totalmente occupata. Ma oggidì su la scala qualitativa di tutte le zone coltivate, vediamo che le più sterili godono soltanto della rendita di monopolio che è uguale per tutte, mentre, le più vicine al mercato o più fertili, anche della rendita differenziale.

§ 87. — Un'attribuzione del prodotto così considerevole, che non accenna a diminuire, ma a crescere col progresso dell'economia e coll'aumento della popolazione, appare senza dubbio rivestita di un carattere minaccioso. Nessuna meraviglia se si sia destato l'allarme fra le file degli scrittori e degli uomini di stato, e mille voti e disegni sian stati presentati per eliminare questa nota stridente dal concerto armonioso del sistema sociale a base di libera concorrenza. Un certo accordo regna sul principio di sottrarre la rendita ai proprietari fondiari che la percepiscono, ma il modo con cui l'avulsione si dovrebbe fare, è diverso secondo le varie scuole di riformatori. Una prima importante scuola è quella del Wallace — il celebre emulo di Darwin nella scoperta della teoria della selezione naturale — la quale sostiene che la rendita fondiaria deve essere percepita dallo Stato. Come essa tende a crescere a fastigi minacciosi, compromettendo l'integrità economica delle altre classi sociali, il Wallace propugna la nazionalizzazione della terra. Ma questo metodo, che a prima vista appare così semplice e logico, presenta innumeri difficoltà tecniche e procedurali. Una parte del valore della terra è certo dovuta al lavoro, al capitale dei proprietari e non si potrebbe ledere i diritti più intangibili di essi senza indennizzarli delle spese, che certo hanno fatto per i loro terreni. D'altra parte l'attribuzione della proprietà allo stato comprometterebbe in modo ben più grave la permanenza e l'evoluzione della produzione agricola, perchè sarebbe tolta la molla dell'interesse individuale e quindi una gran causa da cui il progresso agrario dipende. L'ente Stato diverrebbe un immenso demanio agricolo, che non potendo direttamente amministrare i beni, lo dovrebbe fare per interposta persona, cioè castaldi, fittavoli, amministratori ecc. e si creerebbe un apparato ingombrante, una manomorta mostruosa con influenze sinistre sul progresso agricolo. Cosa sarebbe la società, se tale disegno si attuasse? Noi ne abbiamo

lo spettacolo sotto gli sguardi, nella società orientale, in cui la terra dello Stato è di una fatale sterilità. Ma poi sarebbe mutato il percettore della rendita, ma il processo di percezione sarebbe uguale, perchè, invece di esservi fittavoli di proprietari, vi sarebbero fittavoli dello Stato con tutte le conseguenze sinistre che gli agronomi e gli economisti rilevano da gran tempo, come proprie di questo sistema. Mentre per l'aumento della popolazione, i perfezionamenti agricoli, i metodi tecnici più efficaci e intensivi si rendono sempre più urgenti e irrecusabili, quest'attribuzione di proprietà allo Stato avrebbe per effetto di apporre una specie di veto ai progressi agricoli, di assiderare in un'immobilità letargica tutta l'agricoltura, e si genererebbe una fatale contraddizione fra i bisogni della popolazione e l'ingranaggio corpulento che li renderebbe insoddisfatti. Da questo stato di cose non si potrebbe uscire che tornando alla proprietà privata e per ciò la riforma oggi non è accolta dalla maggioranza dei fautori della riforma fondiaria.

Invece di questo metodo che vuole la statizzazione della terra, ne sorse un altro che in parte ne elimina gli inconvenienti; esso fu sostenuto da molti, ma esposto in forma classica da Enrico George e vuole l'imposta assorbente della proprietà fondiaria. Anche chi ha un'erudizione superficiale sa che questa fu pure l'idea degli antichi economisti francesi del 700, dei Fisiocrati che propugnarono l'imposta unica sulla proprietà fondiaria e che si meritano da Voltaire l'arguta osservazione che "l'impôt unique c'est l'impôt inique". In misura più categorica altri proposero l'imposta assorbente, e fra questi, lo stesso Stuart Mill in più occasioni, ma le loro dottrine impallidiscono di fronte a quella che il George, scrittore americano, espone nel 1880 nella celebre opera *Progresso e povertà* (1). Questo scrittore ebbe vita avventurosa, fu minatore, giornalista, operaio, tipografo, ed in mezzo alle alterne vicende della fortuna, alle lotte per l'esistenza, studiò profondamente il fatto che si svolgeva sotto i suoi occhi su le terre esuberanti di vita della California, e l'opera sua, risultato, più che di studi, di osservazioni personali, ebbe un successo straordinario: in America nell'anno successivo alla pubblicazione raggiunse la centesima edizione.

(1) HENRY GEORGE, *Progress and Poverty*, cit.

In sostanza, egli non arrecò grandi innovazioni, perchè il suo sistema è un Ricardianismo ch'egli amplia con un nuovo ingrediente. Il George ammette che la rendita è la risultante del passaggio alla coltivazione di terre sempre più sterili, ma egli dice pure che questo passaggio non è il prodotto normale dell'aumento della popolazione, ma è provocato dai proprietari di terra che s'accaparrano le terre più fertili, perchè si protenda la coltivazione su le terre più sterili e quindi si elevi la loro rendita. Qui v'ha una parte di vero, tanto più se si pensa alle colonie americane, a cui appunto si riferiscono le osservazioni del George. Egli dice che questa rendita sorta dalla malignità di proprietari di terra, che trattengono surretiziamente le terre più fertili, esercita disastrose influenze sulla distribuzione delle ricchezze sociali. Infatti essa diminuisce il salario e il profitto, perchè questo è in realtà uguale al prodotto dell'ultima terra che con queste pratiche maligne diventa sempre minore, onde ne derivano la miseria, le crisi, la disoccupazione e tutti i disastri economici che il George descrive con magnifica eleganza. Quindi egli propose l'imposta assorbente su la rendita fondiaria: così, egli dice, lasceremo ai proprietari di terra la crosta e noi prenderemo la mollica, si lascerà loro la proprietà nominale, perchè cosa c'importa detronizzarli nei loro diritti eminenti, che ad essi possono piacere e a noi non sono affatto utili? Si confischerà la rendita, non la proprietà, che resterà intangibile e completa e diventerà il canale per cui quella passerà e di cui i proprietari saranno semplici amministratori. Lo Stato la impiegherà a sua volta a beneficio della collettività, onde da questa riforma ne nasceranno influenze meravigliose che trascendono quelle che a primo aspetto le si potrebbero attribuire: non solo lo Stato percepirà un immenso cespite di reddito e cesserà l'imposta sui salari, sui profitti, ma cesseranno anche le maligne pratiche dei proprietari di terra e si retrotrarrà il margine della coltura, per cui essendo l'ultima terra più fertile, il profitto e il salario aumenterebbero. Una vena di benessere e di prosperità si diffonderebbe per tutta la terra contristata da tante miserie e angosce, e si ristabilirebbe l'uguaglianza, la pace, il benessere universale.

Tale è a grandi linee la riforma proposta del George, a cui, tra le innumeri osservazioni che si potrebbero fare, ne opporremo per brevità solo una, ed è che l'imposta su la rendita, se fosse assorbente dovrebbe colpire tutta la rendita; ora la rendita non si può sce-

verare dal capitale impiegato, perchè essa invade e penetra il profitto stesso. Quindi la tassazione del George mancherebbe allo scopo preposti, perchè i profitti invece di elevarsi si abbasserebbero, le produzioni invece di rialzarsi, si ridurrebbero. Per questo fatto deplorabile ma irrecusabile l'imposta assorbente sul terreno è ineffettuabile, perchè s'offre il dilemma o rispettare il profitto del capitale incorporato nella terra e allora l'imposta è parziale; oppure invadere il profitto e quindi produrre effetti più disastrosi di quelli che ora produca la rendita fondiaria.

